

OMELIE DI DON ROBERTO TREVISIOL
Arciprete di Chirignago (Patriarcato di Venezia)
Anno Liturgico 2004-2005 (ANNO A)

QUESTE OMELIE SONO STATE SCRITTE IN PARTE PER LA
COMUNITA DI CHIRIGNAGO, IN PARTE PER L'AZIONE
CATTOLICA DI VENEZIA ED IN PARTE PER GENTE VENETA
SE SI SONO RIFERIMENTI ALL'AC E' PER LA LORO PRIMA
DESTINAZIONE

2^a DOMENICA DI QUARESIMA

Matteo 17,1-9

Attento lettore!

Chi stai leggendo non è un biblista, né un uomo di cultura, né un esperto di teologia.

È un prete di periferia, che non è mai brillato nello studio, e che non ha niente da insegnare a nessuno.

Come te cerca, talvolta con fortuna, altre volte con fatica, di capire la realtà che lo circonda, spesso così confusa, facendosi aiutare dalla Parola del Signore, che ha sempre trovato onesta.

Non crede, questo prete, alle tante elucubrazioni di chi scrive smentendo quanto hanno scritto prima di lui per esser a sua volta smentito da chi scriverà dopo di lui (ma intanto ha venduto un libro) trattando i Santi Vangeli come un pesce: questo no, è opera redazionale, quest'altro neanche, lo ha scritto la comunità primitiva, e questo neppure perché a crederlo ci vorrebbe un po' di fede.

E così del testo sacro, come accade ai pesci dopo il pranzo, rimane solo la testa e la lisca.

No: io credo che le cose siano avvenute proprio come le raccontano gli evangelisti, e so che chiunque mi smentirà sarà a sua volta smentito: tanto vale lasciarlo perdere.

Allora: Matteo 17,1-9: la Trasfigurazione.

Se sei stato in Palestina ti avranno certamente portato sul monte Tabor, dove la Trasfigurazione è avvenuta. Se non ci sei stato immagina il posto più bello che hai finora veduto. Il Tabor è un monte che da un parte sembra un panettone, ma dall'altra sembra il Cervino. E da lassù vedi i paesetti della Galilea sparsi qua e là, come se fosse sempre Natale: un presepe.

Gesù ha scelto questo posto perché il bello ha a che fare con Dio. Tutto ciò che è brutto distoglie da lui. E forse è proprio per questo che ti sfido a trovare un monastero benedettino antico costruito in un brutto posto.

Dunque: se vuoi rivivere nel tuo piccolo il mistero del Dio che si rivela, scegli un posto bello della tua casa, mettiti davanti ad una bella immagine, ad un bel crocifisso, metti su della bella musica, perché Dio è bello, anzi, bellissimo, e solo la bellezza si addice a lui. Qualcuno (il Cardinal Martini, forse?) ha detto che "solo la bellezza salverà il mondo".

Gli apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni si sono scocciati, probabilmente, per quella camminata che non si addiceva a dei pescatori, ma quando il volto di Gesù ha cominciato a brillare "come il sole" e le sue vesti son diventate splendenti "come la luce", ne sono rimasti incantati, ed avran pensato di sicuro "che fessi saremmo stati se fossimo rimasti giù". Pietro lo ha anche detto: "che bello, Signore, stare qui". Perché Dio è noioso solo quando si incontra o ci propinano un surrogato

di lui. Ma quando è proprio lui, allora si capisce che aveva ragione Agostino quando diceva: “ci hai fatti per te, o Signore, è il nostro cuore non trova pace finché non trova te”.

E Mosè ed Elia, che ci facevano là? Ma lo sanno tutti quel che ci facevano: erano i rappresentanti dell’Antico testamento, della storia sacra, da Abramo (occhio alla prima lettura che è pure molto bella ed importante!) al Battista, l’ultimo dei profeti. Quasi a dire, anzi, a dire senz’altro: è lui il promesso, è lui l’atteso.

Ma anche il Padre ha voluto esserci, e come avrebbe potuto mancare? E ha detto: “E’ vero, han ragione Mosè ed Elia, ma lo dico anch’io: Gesù è proprio mio Figlio, non dovete aspettare più, non dovete aspettare altri. Quest’uomo non è uno dei tanti, non è solo un buon maestro, è mio Figlio! Nulla a che fare con altri signori, pur rispettabili, come Budda, Maometto e compagnia. È mio Figlio, e io vi raccomando una cosa sola: ascoltatelo. Non ascoltate i tanti falsi maestri che vi tirano la giacca e vi dicono: se stai con me, non avrai problemi, perché li risolvo tutti io (bugiardi). Ascoltatelo e seguitelo anche se vi porterà su un altro colle, dove è già piantata una croce, che per lui e per voi non sarà condanna, ma riscatto e gloria. Fidatevi”.

Vogliamo ascoltare il Padre? Cominciamo subito a seguire Gesù che scende dal monte della gloria, per immergersi nella “valle di lacrime” nella quale l’uomo, tu, io e lui e l’altro, dobbiamo vivere.

Fidiamoci: da qui ad un mese sarà già Pasqua.

3[^] DI QUARESIMA
Giovanni 4,5-41

Questa è, forse, la più bella pagine del Vangelo. Vi si dice tutto di Gesù e di noi.

Osservalo che arriva, stanco, assetato ed affamato (i suoi erano andati per provviste), in terra straniera. L'immagine del perdente.

E per l'opposto osserva la sicurezza (solo apparente, ma non lo sappiamo ancora) della samaritana che si muove a casa sua, con il suo bel secchio, vicino al suo pozzo.

Gesù si umilia e chiede. Come si dice altrove: "Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui" (Ap.3,20).

Di fronte a lui l'uomo (in questo caso, la donna) nella sua presunzione ha un atteggiamento di superiorità e di disprezzo: "Chi è costui? Cosa vuole? Come si permette?".

Anche tu ed io, tante volte, abbiamo risposto così al Signore che si avvicinava a noi, con discrezione ed umiltà, pensando di avere tutto da perde ad attaccar discorso con lui.

Ma, come sempre, Dio sembra chiedere ed invece è lì per dare.

Chiede da bere, ma sta per dare "un'acqua che zampilla per la vita eterna".

Osserva come Gesù sia esattamente l'opposto di Satana, quello che abbiamo incontrato la prima domenica di quaresima. Il tentatore sembrava essere un generoso, uno che da ed anche per poco, in realtà vuole e tanto.

Gesù è diverso. Anche quando chiede, è lui che dona.

Non te ne sei ancora accorto?

La donna, allora, diventa filosofa e teologa. Comincia a buttarla "in politica" come si dice.

Per sviare il discorso vuol discutere di culti e di chiese. Pur di non metterci in discussione di che cosa siamo capaci, tu ed io. Allora cominciamo a parlare della Chiesa, del papa, del vescovo, del prete, della società, di tutto... pur di non parlare di noi.

Ma Gesù non ci sta.

Legge nel nostro cuore, legge nella nostra vita, e ci mette davanti quelle verità scomode che vorremmo dimenticare: "non hai marito". "Sei un pover'uomo, sei una povera donna. Riconoscilo. Puoi recitare con tutti, ma non con me".

E' proprio vero che "la verità ci fa liberi". Ci libera, soprattutto, da noi stessi.

(E allora, lascia che ti dia, sottovoce, un consiglio che probabilmente non ha a che fare con il testo che stiamo leggendo insieme, o forse sì: inizia subito a fare un bell'esame di coscienza, e domani va, come il figliol prodigo, e di anche tu, come lui, "Padre, ho peccato contro Dio e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"). Farai la stessa esperienza gioiosa della samaritana. Che non solo torna ad essere una donna felice, ma diventa addirittura una missionaria.

E pensare che tutto era cominciato con uno straniero, stanco ed assetato, che sedeva vicino al pozzo!

Dio è proprio imprevedibile.

4[^] DI QUARESIMA
Giovanni 9,1-41

C'è proprio di tutto, in questo brano evangelico. E quanti personaggi! Il cieco, gli apostoli, i genitori, i farisei, la gente e, per finire, Gesù.

Ma prima di scrutare le comparse, andiamo al cuore della vicenda. C'è un uomo, cieco, che non chiede nulla, neanche la carità. Gesù posa il suo sguardo su di lui, gli mette del fango sugli occhi e lo manda a lavarsi. E quello torna dalla piscina che ci vede. Ma nel frattempo ha compiuto un lunghissimo viaggio spirituale: è passato dal non sapere niente di chi l'ha guarito, all'affermare che è un profeta, poi che è uno "che viene da Dio", al dire infine, in ginocchio, "io credo, Signore".

Amico che mi leggi: prova a vedere se c'è qualcosa che collega il vangelo di questa domenica a quello della settimana scorsa. Pensaci un istante. Vediamo se siamo arrivati alla stessa conclusione. Per me ciò che unisce i due testi è quel fango che Gesù mette sugli occhi del cieco. Alla Samaritana aveva detto la verità sulla sua vita, e si trattava di una verità amara. Amara, ma liberante.

Anche al cieco Gesù, con un gesto, dice: "sei fango", esattamente come all'inizio della quaresima ci è stato detto "ricordati che sei polvere ed in polvere ritornerai".

Da lì è iniziato il viaggio del cieco verso la luce e verso la fede.

E' per questo che io sono persuaso che la prima delle virtù non sia la carità, ma l'umiltà. E' da lì che inizia il cammino verso Gesù. Che me ne faccio di Dio se suppongo di non averne bisogno?

Ma diamo ora un'occhiata agli altri personaggi.

I discepoli, che non resistono alla tentazione di trovare un colpevole: "ha peccato lui o i suoi genitori?". E Gesù: "Perché guardare il mondo, le cose, gli uomini con sospetto? Perché non vedere (o tentarlo, almeno) nelle vicende della vita un segno dell'amore Paterno di Dio? (insomma: perché fermarsi sempre al bicchiere mezzo vuoto, quando si può essere lieti perché è mezzo pieno?)".

I "giudei", che non si arrendono nemmeno davanti all'evidenza e quando sono a corto di argomenti passano agli insulti: "sei nato nei peccati e ti permetti di insegnare a noi"?

Amico, da allora il mondo non è cambiato. Se intendi essere te stesso, se vuoi dare testimonianza alla verità, preparati ad essere insultato. Chi è contro Gesù Cristo non ha risposte in abbondanza, in compenso non gli mancano le offese.

I genitori, che alla Ponzio Pilato si lavano le mani. Chissà perché mi fanno pensare ai tanti mamme e papà che conosco e che ragionano e dicono così: "A noi basta che faccia bene a scuola. Per quando riguarda la religione è un affar suo, noi non vogliamo entrarci". E credono di far bene. E non si accorgono che consegnano alla vita i loro figli disarmati e disorientati.

I farisei, che con supponenza chiedono al Signore: "siamo forse ciechi anche noi?". A loro ed a noi Gesù dice: "sì, lo siete, e lo siete per il semplice fatto che presumete di sapere tutto, di vedere tutto, di conoscere tutto. No, no. Anche se vivete nel 2005 il mistero vi avvolge. Conoscete la struttura dell'atomo, ma ignorate che cosa c'è nel cuore dell'uomo. Sapete raggiungere le stelle e non sapete parlare con il vicino di casa, il collega di ufficio, il compagno di banco. Magari riconosceste i vostri limiti: il più sarebbe fatto, perché ci sarei io, qui, a darvi una mano. Ma voi dite: di te non abbiamo bisogno. Ed è questo che vi frega"

5[^] DI QUARESIMA
Giovanni 11,1-45

Troppe cose da dire. Mi limiterò a riflettere su uno o due particolari.

Innanzitutto l'incontro tra Gesù e Marta (che bella rivincita ha avuto, Marta, la tuttofare, l'affannata, rispetto alla sorella tutta "Gesù e Maria". Noi che abbiamo i calli alle mani e che siamo costretti a vivere di corsa, non siamo poi così male, quando si arriva al dunque).

Mi colpiscono sempre le parole con cui Marta saluta Gesù: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto".

Quante volte si sentono ripetere, anche oggi. Quante volte le abbiamo ripetute anche tu ed io: "Dio, dove sei? Ti sei dimenticato di me? Mi hai abbandonato?"

E quasi sempre parliamo a vanvera. Riteniamo responsabile Dio che è l'unico che non c'entra. O che c'entra così tanto da aver pagato prima di noi ed al posto nostro il biglietto della vita.

Nel film "La grande Guerra", quello con Sordi e Buzzanca, durante un bombardamento particolarmente pesante la prima linea italiana viene distrutta con tutti i suoi soldati. Un ufficiale domanda bruscamente al cappellano militare: "Cristo dov'era mentre avveniva questo disastro"?

Il collega non era uno sprovveduto. "Era a morire con loro. Se è vero che lo hanno crocifisso a trentatré anni, era della classe 1884".

Troppe volte attribuiamo a Dio le nostre responsabilità, e lo incolpiamo di tutto: la fabbrica che chiude, il figlio che non studia, la suocera che non sa stare al suo posto, il marito che beve ...

Pretendiamo che Dio rispetti la nostra libertà, ma vorremmo che violasse quella altrui.

Lo mettiamo in un cantone, trattandolo come un soprammobile inutile, e poi quando c'è da prendersela con qualcuno ce la prendiamo con lui. Che rabbia. Se tu sapessi, amico che mi leggi, quanto fastidio da a me (e suppongo anche a Lui) questa lagna continua, infantile ed assurda.

Il secondo particolare che mi colpisce è quando Gesù: "scoppiò in pianto".

Gesù che piange, che s'arrabbia, che ha fame, che ha paura, che scappa, che apprezza un buon pranzo, che accetta un gesto d'affetto (Giovanni che gli appoggia la testa sul cuore)... Gesù uomo, un uomo come me, è il Gesù che preferisco. Anzi, è il solo che amo. Guardandolo sento che anche la mia umanità è lecita ed ha un senso. E capisco perché noi preti siamo oggi così poco efficaci: siamo troppo poco uomini. Poca passione, poca fantasia, poca tenerezza, poca rabbia, poca poesia. Assomigliamo a quegli stupidi inutili delicatissimi cani da concorso, tutti "squinci squanci", quando dovremmo essere cani da combattimento, pronti a dar la vita, ma anche a mordere per difendere il gregge.

Amico, non c'entra niente con il Vangelo di oggi, ma ti prego: aiuta il tuo parroco ad essere prima di tutto un uomo. E se s'incavola, se ride, se piange, lascialo fare, non scandalizzarti. Quando è così assomiglia a Gesù. Assomiglia anche a te. Diventa tuo compagno di strada. In due, anzi, in tre (tu, lui e Gesù) camminare per le strade della vita sarà uno spasso. Anche le tombe si apriranno per lasciare che la vita trionfi.

DELLE PALME
Matteo 26,14-27,66

Per tradizione quando si legge la Passione non c'è omelia.

E questo per due motivi, credo: perché il tempo per le celebrazioni è misurato, e poi perché è oggettivamente impossibile commentare un testo così lungo e così ricco.

Sarà così anche questa volta.

E poiché suppongo che i pochi che leggono queste riflessioni siano per lo più anziani, li invito a ricordare come era, una volta, il "Passio". Interminabile perché anche nelle chiese più umili veniva cantato: la voce di Gesù sempre bassissima; quella del narratore normale, e quelle degli altri interlocutori sempre altissima, tanto che chi si assumeva quel ruolo faceva la "parte del gallo".

Non capivamo niente, perché il canto era rigorosamente in latino, eppure il senso drammatico del racconto non ci sfuggiva, e qualcosa lo intuivano anche i bambini: "crucifige, crucifige eum"; "Consummatum est". E si capiva che si parlava di odio e di morte.

E mi domando se sono più fortunati i cristiani di oggi che capiscono tutto ma anche dimenticano presto, o se lo erano quelli di un tempo che capivano poco, ma quel poco li segnava per sempre.

Mah!

Tra tutti i personaggi che il testo ci propone voglio parlare di uno: di Giuseppe di Arimatea, che si incontra proprio nell'ultima parte della Passione.

Il racconto di Luca dice che era una persona buona e giusta, e che essendo membro del sinedrio, il tribunale che aveva condannato Gesù, non aveva aderito alla decisione presa quasi all'unanimità.

Luca racconta ancora che si presentò da solo a Ponzio Pilato per chiedere il permesso di seppellire Gesù, e che, ottenutolo, si prese il compito, tutt'altro che allegro e che ogni ebreo evitava volentieri (perché rendeva impuri e cioè indegni di partecipare al culto) di schiodarlo dalla croce, di avvolgerlo in un lenzuolo, e di metterlo in una tomba nuova.

Matteo aggiunge che la tomba era quella che Giuseppe aveva fatto scavare per se.

Io sono affascinato da questa figura di uomo che da solo lotta contro una maggioranza pericolosa per una causa già persa.

Da questa figura di uomo che si espone pubblicamente di fronte alle autorità romana ed ebraica per prendere personalmente il corpo di un giustiziato.

Da questa figura di uomo che dà la sua tomba nuova per uno sconfitto.

Nelle tenebre del Venerdì santo non c'è speranza di risurrezione.

Nella sconfitta della croce non c'è attesa di vittoria pasquale.

Quello di Giuseppe è amore vero, un amore che non calcola, un amore che ama solo per amore.

Che ama nella solitudine, che ama rischiando, che ama donando, che ama senza la speranza del più piccolo contraccambio.

Giuseppe è l'amico nella sventura. Raro da trovare.

Giuseppe è, più di ogni altro, colui che ci riscatta come uomini...

Con questo gesto Giuseppe getta tutto nel piatto. e di lui, dopo, non si dice più niente.

Matteo lo liquida, per sempre, con un "se ne andò"

Io invece sono certo che uno di quelli che Gesù ha incontrato dopo la risurrezione è stato proprio lui. Immagino un lungo abbraccio affettuoso, un "grazie" appena sussurrato, un incrociarsi di sguardi luminosi.

E mi piacerebbe, lo dico davvero, diventare come lui.

PASQUA 2005
Giovanni 20,1-9

Il primo giorno dopo il sabato (ed era stato un gran sabato quello, il giorno in cui Gerusalemme aveva celebrato la Pasqua) la città faceva di sicuro fatica a svegliarsi: succede sempre dopo le grandi feste che sono accompagnate, per lo più, da solenni mangiate.

Ma qualcuno non sembra affatto appesantito: attorno alla tomba del crocifisso Gesù c'è gran movimento, è tutto un correre fin dalle prime luci dell'alba. Corre la Maddalena ad avvertire gli apostoli che era scomparso il corpo del Signore; corrono Pietro e Giovanni per andare a vedere, anzi, tra i due c'è persino una piccola gara, che vince Giovanni.

Il motivo lo sappiamo: un morto non c'è più. E questo sarebbe strano per tutti, ma lo era in modo particolare per degli ebrei che con i corpi dei morti non volevano avere a che fare.

La loro fretta, però, ha un altro motivo: è dettata dall'amore.

Ed anche la fede nasce dall'amore: Pietro e Giovanni videro le stesse cose, ma il primo ad aprirsi alla comprensione della verità è stato chi amava di più.

Ieri è venuta a confessarsi una bambina di quinta elementare. Ha cominciato la sua confessione così: "Per quanto riguarda Dio va tutto bene: vengo a Messa tutte le domeniche, partecipo al catechismo ed alla sera dico sempre la preghiera, perché voglio tantissimo bene a Gesù".

Non ho ascoltato il resto delle sue parole. Mi erano bastate quelle per sentire il desiderio di stringerle forte la mano e dirgli: va bene così, se gli vuoi bene, il resto non conta.

Ho l'impressione che stiamo vivendo un lungo periodo di aridità, da questo punto di vista.

Forse è una reazione al sentimentalismo di maniera al quale ci si era abituati fino agli anni immediatamente successivi al Concilio, sta di fatto, però, che il nostro rapporto con Dio è diventato molto cerebrale, tutto mente ed intelligenza, e poco, pochissimo cuore.

E invece nelle cose di Dio dovrebbe essere l'opposto.

Amico lettore scusami se ho perso la strada e se non ho ancora detto nulla della risurrezione, ma quelle corse mattutine mi hanno incuriosito e fatto pensare.

Ruotano però, e vengo a te, attorno ad un fatto inaudito: il crocifisso Gesù non è più nella tomba, è risorto. Non solo inaudito, ma anche incredibile e umanamente assurdo.

Allora pensa, amico mio: se sei cristiano, se ti consideri tale, sappi che il principio della tua fede, il nocciolo del tuo credere è semplicemente assurdo: vero ma assurdo.

Se te ne rendi conto allora capisci bene che nessun altro ostacolo ti dovrebbe crear problemi: che peso hanno infatti i piccoli dubbi ed i piccoli misteri della vita a fronte della notizia strabiliante che ti viene dal sepolcro vuoto?

Se Gesù è risorto (ed è veramente risorto!) Dio ha vinto la partita. Non c'è ostacolo, non c'è resistenza, non c'è opposizione che gli possa far paura.

E non solo a lui, ma anche alla sua Chiesa ed ai suoi amici.

Hai qualche peso nel cuore? Ti sembra che non ci sia più nulla da fare e da sperare?

Guarda a quella tomba vuota. Ti ricorderà, sempre, che nulla è più forte di Dio: nemmeno la morte.

2^ DI PASQUA Giovanni 20,19-31

Caro lettore, meditiamo insieme il Vangelo della seconda domenica di pasqua. E messa così la storia ha già qualcosa da dirci: non c'è una sola domenica di Pasqua, ce ne sono sette. Perché la Pasqua è un dono troppo grande per liquidarlo con poco. Anzi: ti invito subito ad assomigliare alla Vergine Maria che “custodiva gelosamente nel cuore il ricordo di questi fatti e li meditava dentro di se” (Lc. 2,19) Il rischio che corriamo, in questo tempo di matti, è di essere formidabili consumatori non solo di cose materiali, ma anche di quelle dello spirito.

Allora: mentre il mattino di Pasqua è stato movimentato da una sacco di corse (e lo abbiamo notato domenica scorsa) il pomeriggio si presenta, apparentemente, del tutto tranquillo. Troppo, per Gesù. I suoi undici ardimentosi apostoli sono chiusi a porte sprangate nel cenacolo e se la fanno sotto per la paura di far la fine del loro maestro.

Gesù non era un sedentario e non voleva che lo fossero quelli che aveva scelto. Entra fregandosene delle serrature e dice, chiaro e tondo: “Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi”. Fuori.

Fuori di questo luogo benedetto e protetto, ma troppo stretto per me, per voi, e per il Regno che io sono venuto ad inaugurare. Fuori dalle vostre paure che vi impediscono di guardare oltre le finestre per vedere che “la messe già biondeggia sui monti, ma mancano gli operai che vi pongano mano” (Mt. 9,37). Fuori, tra gli uomini. Voi siete apostoli solo nel momento in cui vivete in mezzo a quella gente a cui vi ho mandato, e che è come “le pecore sperdute senza pastore” (Mt. 9,36)

Andate e spandete da per tutto il perdono di Dio. Non vi mando ad insegnare e ad imporre nuove leggi e nuovi pesi. A farlo ci pensano i miei avversari che “mettono sulle spalle degli altri pesanti fardelli, ma loro non li toccano neppure con un dito” (Mt. 23,4).

Voi dovete essere diversi. Voi dite: Dio ama, Dio perdona, Dio ha pazienza, Dio non ha bisogno di imporsi: sa già che la partita è vinta.

Questo, vi raccomando, questo dovete dire, sempre.

Ma per poter essere portatori di luce e di speranza, dovete essere prima di tutto in pace voi stessi.

Allora vi dico: Pace a voi.

E vi suggerisco di ripetervelo spesso questo annuncio di pace.

Se sei turbato, se sei preoccupato, se sei addolorato per i motivi più diversi, dì a te stesso, chiamandoti per nome, come se fossi io a farlo, “pace a te... don Roberto, pace a te”.

E vedrai che la mia pace scenderà nel tuo cuore e l'occuperà tutto ...e lo farà cantare.

Andiamo a Tommaso, ora.

Tommaso è l'uomo giusto al posto giusto: sospettoso e bastian contrario, mancava proprio nel momento in cui era bene che non ci fosse.

Non solo perché così la nostre fede nella verità della risurrezione si rafforza, e di molto. E' evidente.

Ma anche perché, mostrandogli le sue ferite ancora aperte, Gesù mostra a lui ed a noi una delle strade possibili per arrivare alla fede. I libri? No, non servono. I discorsi? Poco o niente. Ma il toccare le ferite ancora aperte nel suo Corpo Mistico, l'onorarle, il baciarle, il curarle con amore spalanca alla conoscenza delle verità e porta infallibilmente a dire: “Mio Signore e mio Dio”!

3^a DI PASQUA
Luca 24,13-36

Bandiere a mezz'asta, nella chiesa.

Con questa immagine e con questo peso nel cuore leggiamo insieme il racconto di Luca.

Due uomini, due discepoli, diciamo meglio: due cristiani come te, come me, che se ne stanno tornando a casa perché delusi.

“Speravamo, ma ormai...”

E' stranissimo, ma altrettanto vero, il pensare della gente fatto di continue illusioni.

Dai due fidanzatini, alle prime armi con l'amore, che si illudono che il loro sarà un amore eterno, al giovanotto che immagina che la laurea gli spalancherà infallibilmente un avvenire di successo, al genitore che è sicuro che i suoi figli sono diversi da quelli degli altri (vuoi mettere?), al fedele che si sente protetto dalla sua devozione ed esclude categoricamente di potersi ammalare...

La mia santa mamma, alla veneranda età di 87 anni, mi diceva, anche lei sorpresa (eppure quanto era buona e saggia): “non avrei mai immaginato di diventare così “sbarozzàda” e di dover dipendere da tutti”. Sì, perché tutti ci immaginiamo un futuro luminoso, senza nuvole e senza triboli.

A tutti, ma specialmente a me ed a te, il forestiero Gesù (ammettiamolo: nonostante tutto ci è ancora forestiero, eppure avremmo avuto un'infinità di occasioni perché ci diventasse amico) ripete per l'ennesima volta: “Non bisognava....?”

Caro amico, rassegniamoci: la nostra strada è segnata, e prima o poi passeremo per un luogo, conosciuto e temuto, ma che non si può baipassare. Anche tu ne conosci il nome, l'hai sentito ricordare da poco: si chiama Golgota. E su quel luogo è già piantata una croce.

Quella di Cristo? Sì, anche, ma c'è anche la tua e ti sta attendendo (se non ci sei già appeso).

Era scritto.

Ma se quell'appuntamento non si può evitare, lo si può trasformare, ed anche trasfigurare.

Sono le parole del Vangelo a svelarcene il segreto: “Cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui”.

Sembra impossibile, ma leggere le Scritture, meditarle nella preghiera, interpretare alla loro luce la vita, cambia tutto. Il cuore ed il volto triste si trasformano: “ci ardeva il cuore mentre conversava con noi”.

Provare per credere.

Ma non è tutto. Tutto si compie quando, al termine di una giornata di cammino, i due prendono il forestiero per una manica e gli dicono con gentilezza, ma anche con forza: “Rimani con noi, perché si fa sera”.

Prova anche tu, amico, a ripetere nei momenti di fatica, di sofferenza, di sconforto: “Signore, rimani con me... Signore, rimani con me”.

Lui rimarrà con te, ma anche tu dovrai rimanere con lui. Allora i tuoi occhi si apriranno.

E si apriranno non perché farà magie. Non dirà “accatabra, ti rendo ricco, ti rendo bello, ti faccio tutto facile”. I tuoi occhi si apriranno perché ti sarà consegnato un Pane, un Padre di Vita Eterna.

E con la forza di quel Pane anche tu, come Elia, potrai attraversare il deserto della vita ed arrivare, con gioia, al monte di Dio.

4[^] DI PASQUA
Giovanni 10,1-10

“Io sono la porta”. È stato lo slogan del giubileo del 2000 per la nostra diocesi. All’entrata del patronato della mia parrocchia campeggia ancora il pannello di legno, con l’immagine della “deesis”, quella che si vede quando si esce dalla porta principale della cattedrale: Gesù, Maria e San Marco, con sotto la scritta a caratteri cubitali: “Io sono la porta”.

La ricordate?

In questa pagina di Vangelo Gesù parla di sé come della porta che si deve attraversare per entrare nel recinto dove ci sono le pecore, o uscire per raggiungere il pascolo, senza essere “ladri e briganti”.

Perché? Che cosa vuol dire?

Ripenso a me stesso e mi domando: come mi avvicino agli altri? Con quali sentimenti? Con quali intenzioni? E mi accorgo che, al di là delle belle parole, spesso gli altri non sono compagni di viaggio, persone con cui vivere e da amare, ma strumenti da usare e oggetti da possedere.

Passare per quella porta che è Gesù vuol dire purificarsi ed accogliere l’altro per quello che è: figlio di Dio ed immagine della sua gloria. Vuol dire non servirsi degli altri per il proprio interesse o il proprio tornaconto. Vuol dire essere liberi, veramente liberi e nello stesso tempo rispettare la libertà degli altri.

Allora l’altro “riconosce” nella tua voce la Sua voce, e si apre a te con fiducia e con gioia.

Questo vale per un prete, vale per una mamma, vale per un insegnante, vale per un educatore, vale per un moroso, vale per tutti.

Ma Gesù è anche la porta da attraversare anche per raggiungere il pascolo.

Nel pascolo io vedo la vita. Non è vero che per vivere basti lasciarsi andare. Vivere è fatica, è sacrificio, è disciplina.

Vivere vuol dire saper pensare, saper valutare, saper scegliere.

Non è facile per nessuno imparare questo mestiere, il mestiere del vivere.

E capita di perdere l’orientamento, di smarrirsi, e di farsi male.

Specie se “un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!” (Mt.15,14)

Gesù e il suo Vangelo sono, oggettivamente, una luce, anzi, la luce che illumina le realtà della vita e permette di vederci bene, di capire di che cosa si tratta, e di puntare diritti all’obiettivo.

L’altro giorno ho preso in mano un registro dove sono scritti i nomi di tutti i ragazzi che han fatto la Cresima qui, negli ultimi vent’anni. Moltissimi di loro non li vedo da una vita. Spariti.

Mi chiedo, angosciato, quale sia la luce che li sta orientando oggi, quale la bussola che tengono in mano, quale la meta a cui stanno tendendo. E temo che non sia la luce di Gesù ad illuminarli, non sia la sua sapienza a guidarli, non sia la sua mano a proteggerli.

Come faranno a raggiungere quei pascoli di “erbe fresche” di cui parla il salmo, alle quali solo il Signore sa condurre?

E mi fa rabbia pensare che Lui, Gesù, venuto perché “abbiamo la vita e l’abbiamo in abbondanza” sia scambiato per un impostore che ti vorrebbe imbrogliare, un ducetto che ti vorrebbe togliere la libertà, un furbastro che ti vorrebbe fregare.

Perché, perché per tanti è proprio così?

“Se no ve l'avrei detto”.

Questa affermazione di Gesù vale quanto tutto il Vangelo messo insieme.

E te ne dico subito il perché, amico che con me cerchi risposte, anzi, cerchi “la” risposta che le sovrasta e le raccoglie tutte: che ne sarà di me dopo la morte? Tutto ruota attorno a questo problema.

Perché giorno dopo giorno stiamo costruendo noi stessi e tutta una ragnatela di relazioni, di rapporti, di amicizie e ci domandiamo, angosciati, che cosa ne sarà se un banale incidente, o un improvviso malore ci porteranno oltre la soglia della morte.

Molti dicono: non mi fa paura la morte, ma la sofferenza che normalmente la precede; io la penso in maniera esattamente opposta: non mi fa paura la sofferenza, ma la morte con la quale essa normalmente finisce.

E questo perché al mio “io”, nonostante che non sia per nulla contento di me, ci sono tanto affezionato.

Gesù, che conosce ciò che c'è nel cuore dell'uomo, e che sa che questa non è una delle domande, ma “la” domanda, ci risponde: “Vado a prepararvi un posto, e quando sarò andato e vi avrò preparato un posto tornerò e vi prenderò con me perché siate anche voi dove sono io”. E poi aggiunge: **“Se no ve l'avrei detto”**. E cioè “Se così non fosse vi avrei aiutato a ragionare: come le foglie sbocciano in questi giorni di primavera, brillano nel loro verde per tutta l'estate e poi in autunno prima ingialliscono e poi si staccano dal ramo e diventano terra, così è anche per l'uomo. Vi dovete rassegnare. Dovete farvene una ragione. Motivo in più per vivere bene, perché questa è l'unica opportunità che vi è data. Finiti i pochi anni che vi sono concessi, non sarete più. Sarà anche triste, ma questa è la legge della vita. Chiamatevi già fortunati ad esservi affacciati ad essa. E mettetevela vita”.

Gesù è stato sincero ed esigente con i suoi amici. Non ha avuto paura a chiedergli l'impossibile: “A chi ti percuote sulla guancia destra, tu porgili anche la sinistra...”, non si sarebbe fermato davanti alla necessità di dirci la verità, anche se amara, a proposito di quell'attesa di eternità che ci portiamo nel cuore.

Poi, alla domanda di Tommaso, risponde con quella famosissima frase che conoscono anche i bambini: “Io sono la via, la verità e la vita”.

Forse questo è il passo evangelico nel quale più di ogni altro si dice che **cristianesimo e Cristo coincidono**. Sì, perché più di qualcuno pensa che il cristianesimo è una buona religione che insegna bei principi morali seguendo i quali si diventa persone per bene; in questo contesto Gesù è una delle immagini di riferimento, un esempio di grande virtù, un uomo che ha dato buoni esempi... da imitare.

No, no. Caro amico, non è per nulla così. Se vuoi essere cristiano non ti sarà sufficiente andare a Messa la domenica, dir le preghiere alla sera, non mangiar carne al venerdì e fare la carità ai poveri che incontri all'incrocio. Dovrai fare una cosa sola: innamorarti di Gesù Cristo. Averlo nella mente e nel cuore dal mattino quando ti alzi alla sera quando ti corichi. Chiacchierare in continuità con lui. Confrontare con lui ogni tuo pensiero, ogni tuo sentimento. Appoggiarti sulla sua spalla quando ti verrà da piangere. Stringergli forte la mano quando sarai felice. Dirgli cento volte al giorno: ti voglio bene. Essere cristiani vuol dire solo questo.

6^ DI PASQUA
Giovanni 14,15-21

Sono due gli elementi attorno ai quali possiamo organizzare la nostra meditazione su questo brano evangelico.

Il primo: “Se mi amate osserverete i miei comandamenti”.

E perché non arrischiamo di fraintendere Gesù ripete: “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, costui mi ama”.

No, non c'è spazio per gli equivoci: tra amore e comandamenti viene stabilito un rapporto tale per cui non c'è l'uno senza obbedienza agli altri.

Ricordo che quando ero più giovane si vedevano in TV e si incontravano anche per strada giovani che, vestiti con molta fantasia, capelli e barba lunghi, esibivano una maglietta con scritto in inglese: “Io amo Gesù Cristo”. Dubito che Gesù apprezzasse questo genere di amore, visto che poi questi giovanotti e queste signorine erano molto disinvolti nel manifestare i loro reciproci sentimenti, e passavano il loro tempo attraversando i continenti senza altro impegno che quello di spassarsela.

Ma anche oggi non si scherza. Un conto è la religione, dicono in molti, e un conto è la vita.

E allora, a seconda dell'età, al mattino si va a Messa e al pomeriggio a letto con la morosa, o si mette il dio denaro sopra ogni altra cosa, o si fanno carte false per occupare un posticino più importante in ufficio o sul lavoro...

Attento bene, amico che mi stai leggendo: chi scrive è un uomo come te, ha le tue stesse tentazioni, è affascinato spesso più dal male che dal bene. Non vivo sulle nuvole. So cosa significa cadere.

C'è un cosa che mi salva, o almeno lo spero, e te la suggerisco: non dico mai che il male è bene solo per mettermi la coscienza in pace. Viceversa quando pecco dico: “Perdonami, Signore, ho sbagliato. Tu hai ragione ed io ho torto. Farò del mio meglio per non tradirti più. Abbi pazienza con me. Non stancarti, ti prego”.

Gesù non aveva problemi, che io sappia, con i peccatori. Ne aveva, e molti, con i presuntuosi ed i bugiardi.

Il secondo elemento di riflessione ruota attorno allo Spirito Santo. Tra poco sarà Pentecoste ed è naturale che la Parola ci ricordi che occorre attendere lo Spirito come Maria e gli apostoli, in preghiera, all'interno di quel cenacolo che è la Chiesa.

Mi sono domandato tante volte, e lo confesso, la risposta è arrivata tardi, perché mai Gesù abbia avuto l'idea di tornare al Padre prima di finire il lavoro: anche oggi il mondo è tutt'altro che convertito.

Perché non è rimasto a darci una mano?

Perché ha voluto, o meglio, perché il Padre e Lui hanno voluto che lo Spirito Santo lo sostituisse?

Già, perché? Prova a trovare una risposta tua, prima di leggere la mia, che non gode dell'infallibilità papale, ed è solo un contributo alla nostra riflessione.

Gesù è stato sempre in un luogo solo. S. Antonio e Padre Pio hanno fatto meglio di lui, presentandosi in carne ed ossa in più posti.

Lo Spirito Santo, invece, rende presente Gesù da per tutto: a Roma e nel Burundi, tra i cardinali ed in mezzo ai lebbrosi di Molokai, nel cuore della persona più devota e nell'animo del cristiano più tiepido ed infedele.

Ci ha fatto un grosso favore, Gesù, pregando il Padre che mandasse lo Spirito.

Pensa che bello: per vedere il Papa bisogna andare a Roma. Per avere Gesù nel cuore basta dire: Spirito di Dio dammi Gesù. Abbiamo fatto un affare.

ASCENSIONE Matteo 28,16-20

Ed eccoci all'Ascensione del Signore. Matteo, a differenza di altri, ricorda che Gesù è ritornato alla sua terra, tra la gente che lo aveva visto bambino, sulle colline che circondavano la sua Nazaret, o in riva al quel lago dove aveva scelto i primi apostoli, dove aveva pronunciato i suoi primi discorsi, dove l'avventura del Vangelo aveva avuto inizio.

Lì dove tutto era iniziato, si conclude il primo capitolo della storia.

Gesù se ne va.

E mentre tutto ciò avviene, i pescatori di Galilea, diventati ormai apostoli, si avvicinano al Maestro per l'ultima volta. Dice il testo che "lo adorarono, ma alcuni avevano dei dubbi".

Se non fossi cristiano per un'infinità di altri motivi lo sarei per questa semplice annotazione: "alcuni avevano dei dubbi".

Lo avevano visto compiere miracoli straordinari, anche e proprio lì dove ora si trovavano; avevano ascoltato discorsi "di vita eterna"; l'avevano visto, magari di lontano, crocifisso, e poi con lui risorto avevano pescato e mangiato. L'avevano persino toccato.

Eppure alcuni avevano dei dubbi.

Capisci, amico lettore, la straordinaria importanza di questa notizia, registrata per giunta nel Libro della nostra fede, nel Vangelo, in uno dei suoi passaggi più solenni?

Il mio dubbio, il tuo dubbio, la fatica che facciamo nel credere non sono un'eresia: anche coloro che furono testimoni oculari dubitarono, e lo fecero nello stesso momento in cui si prostravano in adorazione. Non ti viene in mente la risposta del padre che per ottenere la guarigione del figlio indemoniato ha gridato: "Credo, o Signore, ma aiutami nella mia incredulità"?

Perfetto. Noi siamo proprio così, un miscuglio di fede e di incertezza. E il Signore non solo non ci rifiuta, ma anzi, senti senti, ci affida la missione di diventare, noi, testimoni del suo Vangelo: "Andate, dunque, ed ammaestrate tutte le nazioni..."

Gesù ci vuol tutti apostoli, tutti testimoni.

Sto leggendo un libretto che è rimasto per anni tra gli altri, dimenticato. Racconta di come si è diffuso il cristianesimo nei primi secoli, e dice, con mia sorpresa, che i Vescovi ed i preti ci ebbero poco o punto merito. Furono i cristiani laici a diffondere la buona notizia di Gesù, e lo fecero sottovoce, da bocca a orecchio, nella discrezione più assoluta: il medico con il suo paziente, la serva con la sua padrona, l'oste con il suo cliente... Così, in poco tempo, il mondo fu conquistato.

No. Non credo all'importanza dei mezzi di comunicazione sociale ai fini dell'annuncio del Vangelo. Potremmo avere tutte le TV ed i giornali del mondo: non faremmo un passo avanti.

Ma se oggi, dopo aver letto queste poche righe, tu parlerai di Gesù a qualcuno, il gioco sarà fatto.

Così avvenne venti secoli fa.

Già, Gesù.... Avevo scritto più sopra che "se ne va".

Ed invece (il vangelo è proprio pieno di sante contraddizioni) resta. "sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

A me questa promessa è particolarmente cara. Se Gesù non l'avesse fatta non mi sarei fatto prete. Ti assicuro, amico, che fu proprio così 32 anni fa, quando anche a me fu detto: "va ed annuncia".

Sottovoce gli risposi: "Io vado, se tu mi stai vicino, perché da solo non valgo nulla".

È stato galantuomo. Finora non mi ha lasciato.

Pentecoste, la festa delle messi mature. Anzi, già raccolte e stivate nei granai.

Del resto se da noi il grano è pronto per Sant'Antonio (13 giugno) si può ben pensare che nella terra di Gesù tutto sia anticipato di qualche settimana.

Il testo, però, ci riporta 50 giorni indietro, e ci ripresenta (perché l'abbiamo già letta) la scena del giorno di Pasqua. Gesù risorto ritorna in mezzo ai suoi postoli e, tra l'altro, dona loro il suo Spirito: "Ricevete lo Spirito Santo".

"Ma allora, si domanderà qualcuno, quando mai, quando veramente è stato effuso lo Spirito?"

Non nel solo giorno di Pentecoste.

Ma anche sulla croce quando, nell'atto di morire, Gesù ... ,qualcuno dice, "spirò". No, i traduttori più accorti scrivono "emise lo Spirito". E qui nel cenacolo il mattino di Pasqua e poi, nello stesso luogo, il giorno di Pentecoste.

Del resto anche a noi, ed anche oggi, lo Spirito è donato più volte: il giorno del nostro Battesimo, in quello della nostra Cresima, ed ogni volta che celebriamo la Pentecoste, e, perfino, ogni volta che lo invociamo, dicendo "Vieni, Santo Spirito".

Perché tanta abbondanza, allora ed oggi ancora?

Per un'infinità di motivi.

Perché lo Spirito, e solo lo Spirito è capace di rendere presente e di donarci Gesù.

Quando Maria disse il suo "sì", il suo "Amen", fu lo Spirito che la invase e fece iniziare in lei la vita di Gesù. Ed ancora oggi, durante la celebrazione Eucaristica, non è il prete che trasforma il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del Signore, ma lo Spirito invocato con l'imposizione delle mani.

Perché lo Spirito, e solo lo Spirito, ha guidato la penna di coloro che hanno scritto la Bibbia, e solo con il suo aiuto noi siamo in grado di ascoltarla e di capirla nel modo più giusto e più vero.

Perché lo Spirito, e solo lo Spirito, trasforma un'insieme di persone, che vengono da esperienze diverse, che hanno mentalità diverse, che fanno cose diverse, in una comunità di fratelli, nella famiglia dei figli di Dio.

Perché è lo Spirito, e solo lo Spirito, che ci suggerisce la preghiera che Dio ascolta volentieri ed esaudisce prontamente...

È strano che questo personaggio, così grande e così importante, sia rimasto quasi nascosto per secoli e secoli nell'esperienza e nella coscienza della Chiesa.

Nell'ombra, ma non inerte: è stato lui, e solo lui che ha suscitato i Santi attorno ai quali la vita cristiana è fiorita. E' stato lui, e solo lui, che ha preservato la Chiesa dall'errore e dal tradimento anche quando sembrava una barca senza timone e senza timoniere.

Ti suggerisco, amico lettore, (e lo faccio senza offesa per la Madonna) di dire un'Ave Maria in meno e un'invocazione allo Spirito in più. I risultati non tarderanno.

Ma, tornando al nostro testo, vorrei sottolineare un particolare che per lo più sfugge.

"A chi rimetterete i peccati saranno rimessi".

Roba da preti, si dirà.

No, roba di tutti.

Anche a te, amico laico, il Signore dice. "A chi rimetterai i peccati saranno rimessi".

In che senso?

Nel senso che tutte le offese rivolte alla tua persona sono di tua giurisdizione.

In altre parole, prova pensare: se tu perdoni qualcuno che ti ha offeso, come potrà Dio non fare altrettanto? E quando tu avai perdonato un fratello che ti ha offeso, come potrà Dio non perdonare te che hai offeso lui? E come il domino. Fatta bene la prima mossa, il resto viene da se.

Allora oggi, intanto, tu perdona. E mentre perdoni, sentiti perdonato: doppia felicità.

TRINITA'
Giovanni 3,16-18

Mi toccherà aggiungere una campana per la festa di domenica prossima. Devi sapere che sul campanile della mia chiesa ci sono le tre campane classiche (grande, media e piccola) e poi c'è il "campanon", l'orgoglio di Chirignago, 3 tonnellate di bronzo, che potrebbe competere (ma perderebbe) con la "marangona" della cattedrale. L'altro giorno l'ho tolto dal programma stabilito per le domeniche del tempo pasquale. Un giovane seminarista che osservava l'operazione mi ha chiesto: perché togli il campanon? Domenica prossima sarà la festa della Trinità

Gli ho risposto: ma non è "solennità". Ed invece è proprio "solennità", che nel vocabolario ecclesiastico significa "festa grande, grandissima"

Prepariamoci, dunque, ad un'altra grandissima festa (anche se, ahimè, il mare, i monti e la campagna attireranno più gente che le nostre celebrazioni).

Detto questo per inquadrare la giornata, ci imbattiamo in un brano evangelico che lascia quantomeno perplessi: che cavolo c'entra con la Trinità ciò che Gesù risponde a Nicodemo?

Caro amico, purtroppo anche se ho lasciato i banchi di scuola da una vita, sono ancora segnato e deformato da quello che vi ho appreso: che la Trinità, per esempio, deve essere per forza una questione complicata, in cui ci sia molta filosofia, e tanta confusione per la gente incolta.

E invece la parola del vangelo ci dice che è, prima di tutto, una storia d'amore. "Dio ha tanto amato il mondo..."

Perché Dio è sopra ogni altra cosa, Amore.

Un amore che avvolge indissolubilmente il Padre ed il Figlio in quell'abbraccio che si chiama Spirito Santo.

Un amore che trabocca e si dona. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito".

Quel Dio che per amore aveva creato l'uomo, anche se respinto dal nostro libero rifiuto, non si è risentito, non si è offeso, non ci ha mandati a quel paese, come esattamente meritavamo, ma ha continuato ad amare e a donare. E non "qualcosa" ma addirittura il Figlio.

E qui occorre essere chiari: delle due l'una. O è tutta una montatura, una grossa bugia, una chimera, e allora andiamo tutti a casa, e viviamo alla giornata, sperando nella buona sorte; oppure è tutto vero ed allora si tratta di una notizia così sconvolgente che ci cambia, ma per davvero, l'esistenza.

E che cosa è venuto a fare il Figlio tra noi?

E' venuto perché ci possiamo salvare ed avere così la vita eterna.

Capiamoci: quando Gesù parla di vita eterna non si riferisce solo all'al di là, ma ancor prima ed ancor di più all'al di qua.

Perché quello che avverrà dopo la morte sarà solo la prosecuzione di quando sarà avvenuto prima di essa. In un certo senso hanno ragione quelli che dicono che il paradiso o l'inferno li stiamo già vivendo.

Dunque: se non hai pace, se vivi nella solitudine che deriva dall'egoismo, se sei un disperato, preoccupati, e subito e molto: potresti essere un candidato all'inferno, per davvero.

Ma hai modo di salvarti: avvicinati a Gesù, parla con lui, confidagli le tue difficoltà, ascolta, ospitalo nella casa del tuo cuore: ti salverà e ti introdurrà nella vita eterna, e cioè ti farà sperimentare la gioia profonda e quieta che viene dallo stare con lui.

Non è venuto per giudicare o per condannare, ma per salvare.

A condannarci ci pensiamo da soli.

CORPUS DOMINI
Giovanni 6,51-58

Ho appena celebrato Messa. Ci pensavo anche stamattina: è da quando avevo sei anni che vado a Messa tutti i giorni. E da quando son parroco mi capita di binare, trinare, quattrinare di festa e di giorno di lavoro. Eppure le parole di Gesù a proposito del “pane del cielo” mi giungono anche stavolta nuove.

Rimango stupito dalla grossolanità dei vocaboli e dei verbi usati dal Signore: “carne, sangue, cibo, bevanda, mangiare, bere”. Nell’ovattato ambiente ecclesiastico si dice, con molta proprietà, “assumere, consumare, alimento...”. Eppure anche Gesù era un raffinato, quando lo voleva. In questo caso non lo ha voluto. Gli interessava che capissimo che noi abbiamo bisogno di lui come il corpo ha bisogno di mangiare e di bere. Voleva che sapessimo che lui non è e non può essere una comparsa nella nostra vicenda umana, ma il protagonista. Voleva che fosse chiaro che il pane del cielo, il suo Corpo ed il suo Sangue, sarebbero rimasti per sempre lo strumento privilegiato del nostro rapporto con lui.

Al punto di affermare: “Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue non avrete in voi la vita”. Così sono serviti coloro che dicono: io prego, ma a modo mio; il vado in chiesa, ma quando non c’è nessuno, perché odio la confusione.

È vero: abbiamo sbagliato ad insistere sull’Eucaristia domenicale come precetto.

Più giusto sarebbe stato ricordare con forza che si tratta di un bisogno. Ma deve esser detto che senza questo pane non c’è vita, proprio come senza manna gli ebrei non sarebbero arrivati alla terra promessa, proprio come Elia che ebbe bisogno del pane donatogli dall’angelo per camminare quaranta giorni e quaranta notti attraverso quel deserto che è spesso la vita ed arrivare al monte di Dio.

Io dico ai miei parrocchiani: è certo che per vivere non basta respirare, ci vuole anche dell’altro; ma un corpo che non respira è certamente morto. Così è certo che non basta la Messa della domenica per essere dei buoni cristiani, ci vuole anche dell’altro; ma è certo che uno che non partecipa alla Messa domenicale è un cristiano morto.

E mi domando angosciato come mai e da chi sia stato detto che non è più necessario andare a Messa di domenica, e che non andarci non è più peccato.

La festa che celebriamo in questa domenica, la festa del Corpus Domini, vuol anche sottolineare un aspetto particolare dell’Eucaristia: “io sono il pane del cielo”, o, rovesciando la frase, “Il pane del cielo sono io”. La liturgia ci ricorda che non si tratta di una presenza simbolica, o solo “spirituale” di Gesù, ma di una presenza “reale”: come diceva il semplice, chiaro, impareggiabile catechismo di Pio X° “in corpo, anima e divinità”.

Attento amico che ti accosti a questo Pane: non si tratta di “robetta”. Non è un gesto solidarietà, o un modo per marcare il nostro essere comunità. Avvicinati a questo pane sempre con trepidazione, con timore, con amore: non si gioca con Dio.

Ecco.

E con queste parole mi congedo da te. Abbiamo camminato insieme per un po’ di tempo. A me è stato utile offrirti un pensiero, spero che lo sia stato anche per te leggerlo. E come il Manzoni termino dicendo: “*se fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s’è fatto apposta*”.

RIFLESSIONE PER LA DECIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 9,9-13

Finalmente.

Finalmente questa mia riflessione che vi offro come piccolo contributo quale vostro assistente esce dall'ufficialità del giornale diocesano.

E sapete qual è stato il giudizio di un "alto" prelado diocesano sulle puntate precedenti?

Mi ha detto: "Idee intelligenti di uno che non sa leggere la Bibbia".

Incasso l'"intelligenti" e mi rassegno ad essere uno che "non sa leggere la Bibbia".

Vi ho avvertito perché sappiate che non vi consegnate in buone mani se continuate a leggere con me le Scritture.

Dunque: Gesù passa per un villaggio, vede Matteo che sta lavorando, gli dice: "seguimi" e quello, senza discutere, si alza e lo segue.

Io sono uno che non ha alcuna difficoltà a credere nei miracoli. A quelli di Gesù ci credo ciecamente, a quelli dei santi con un po' di cautela.

E pur credendo ai miracoli mi riesce difficile pensare che le cose siano andate esattamente così. Anche perché provo a mettermi io nei panni di Matteo: mi sarei alzato e lo avrei seguito senza batter ciglio, senza chiedere spiegazioni, senza aver bisogno di riflettere?

No, non lo avrei fatto. Non lo farei, ora, neanche se il Papa in persona mi chiedesse di lasciare quello che sto facendo per seguirlo a Roma. Come minimo gli direi: lasciamo pensare.

E allora qual è la spiegazione della prontezza con cui Matteo ha lasciato tutto e si è messo a seguire Gesù?

Tento di dir qualcosa, anche se confesso che le mie sono più che altro ipotesi.

Primo: Matteo deve aver conosciuto Gesù. Lo deve aver ascoltato. Le parole di Gesù debbono per forza averlo toccato nell'intimo. Matteo forse non lo sapeva, ma era ormai cotto.

Secondo: Matteo deve averne avuto abbastanza del suo lavoro. O meglio, deve aver capito che quel lavoro, anche se molto redditizio, non gli riempiva la vita.

Terzo: Gesù non passava "per caso" da quelle parti. Dio non arriva mai "per caso". Dio conosce i tempi dell'uomo e passa quando è arrivato il momento giusto.

Allora, se vogliamo applicare alla nostra storia quanto il vangelo ci racconta diciamo innanzitutto che il seguire il Signore non è frutto di improvvisazione, ma arriva dopo un travaglio interiore che è fatto di verifica di sé, di ascolto di Lui, e si compie nel tempo che Dio stabilisce.

Aggiungo che quel "seguimi" viene rivolto dal Signore agli uomini ed alle donne di ogni età. Non è riservato al tempo della giovinezza. Non è detto che perché uno è già in pensione non possa sentirsi dire da Gesù: "seguimi". Perché il Signore potrebbe dirci: "fino ad oggi mi hai seguito pressappoco, con fatica, distrattamente. Ogni ti chiedo di seguirmi con gioia, nella fedeltà. Fino ad oggi avevi capito poco, oggi che capisci di più, puoi camminare più in fretta. Fino ad oggi ho avuto tanta pazienza con te. Ma ora non è più possibile averne così tanta, anche perché il tempo si è fatto breve..."

Allora arriva la compagnia dei peccatori.

Ve li immaginate gli amici di Matteo, impacciati e felici, ancora increduli che un maestro (e che maestro!) li accettasse come commensali?

Provate a entrare nel loro cuore. Vi troverete meraviglia, umiltà, gratitudine, speranza...

Tutte cose che non ci sono più nel cuore nostro. Noi diamo per scontato tutto. Anzi, siamo anche un po' irritati con questo Signore che non ci accontenta in tutto e subito. Con questo Dio che non tiene conto dei nostri meriti. Lo stare a tavola con lui non ci fa più rabbrivire di gioia, ma solo sbadigliare con noia. Siamo diventati degli abituè.

Quando non ci succede addirittura di passare nella categoria dei farisei, scandalizzati perché altri possano sedere accanto al maestro: magari quello che è divorziato, o quella che convive.

“misericordia, misericordia io voglio”, dice il Signore.

Amici miei nella vita è impossibile non sbagliare.

Ma se dobbiamo farlo, facciamolo per troppa misericordia che per troppo giudizio.

Dietro ad ogni peccato, dietro ad ogni fallimento c'è tanta sofferenza.

Il peccato non va approvato, ma il peccatore va sempre recuperato, a qualsiasi costo.

Vi faccio una domanda (e mi manderete una risposta?)

C'è un signora, tanto brava, ma proprio tanto, che in giovinezza ha sbagliato, e si è sposata con una persona che non doveva sposare. Oggi ha una nuova famiglia, con figli che ama e che sta educando come meglio non si potrebbe. Accetta di non fare la comunione perché è anche obbediente alle leggi della Chiesa ed è umile.

Qualcuno, non sapendo la sua storia, gli ha chiesto di far catechismo. Lei, che frequenta la S. Messa anche durante la settimana, lo farebbe volentieri.

Voi glielo fareste fare?

E Gesù glielo farebbe fare?

DOMENICA 11[^] DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 9,36-10,8

36 Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. 37 Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! 38 Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

1 Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.

2 I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, 3 Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, 4 Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

5 Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti:

«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; 6 rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. 7 E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. 8 Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Mi concentro, innanzitutto sulle prime parole del testo che stiamo meditando insieme: “Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è molta ma gli operai sono pochi”

Leggo queste parole alla luce dei problemi attuali della Chiesa, la progressiva tragica mancanza di pastori, e mi ricordo di un racconto riportato dall'allora cardinal Ratzinger all'inizio della sua opera: “Introduzione al Cristianesimo”

Eccolo:

La storiella è interessante. Narra come un circo viaggiante in Danimarca fosse un giorno caduto in preda ad un incendio. Ancora mentre da esso si levavano le fiamme, il direttore mandò il clown già abbigliato per la recita a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto anche perché c'era pericolo che il fuoco, propagandosi attraverso i campi da poco mietuti e quindi aridi, s'appiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato al villaggio, supplicando i paesani ad accorrere al circo in fiamme, per dare una mano a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio unicamente per un astutissimo trucco del mestiere, tendente ad attrarre la più gran quantità possibile di gente alla rappresentazione; per cui lo applaudivano, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere; e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava affatto d'una finzione, d'un trucco, bensì d'una amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda... La commedia continuò così, finché il fuoco s'appiccò realmente al villaggio, ed ogni aiuto giunse troppo tardi: sicché villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme.

Ratzinger riferisce che a raccontarla per primo fu Kierkegaard.

E la vedo compatibile con il nostro testo perché sono anni che da molte parti si parla e si grida al calo delle vocazioni, tra la assoluta noncuranza del popolo santo di Dio, il quale non si rende conto, nemmeno ai livelli più responsabili, di che cosa stia capitando, e cioè che il villaggio corre il rischio di finir bruciato per davvero.

Discutevo con un giovane capo scout sul futuro dello scoutismo cattolico, accennando al fatto che nel momento in cui in ogni parrocchia ci fosse un prete solo (ed ormai quasi ci siamo) non sarà possibile garantire nemmeno la Messa domenicale al campo estivo. Mi ha guardato sorpreso e poi mi ha detto: la soluzione è più facile di quel che si possa pensare: quando avrai finito di celebrare le Messe in parrocchia, prenderai la macchina e salirai al campo per dir la messa per i ragazzi.

E cioè: tutto dovrà (e potrà) rimanere come sempre. Vorrà soltanto dire che i preti lavoreranno di più.

Io non so quanto lavorino i miei colleghi, non vado in giro a vedere e a chiacchierare. Ma conosco gli orari della mia giornata, e questo mi basta.

Le pecore sono stanche e sfinite. C'è un disperato bisogno di Dio, ma mancano gli operai.

Non pensare che tutto si possa risolvere con una migliore organizzazione.

L'organizzazione ci vuole ed è utile, ma non basta.

Occorrono operai.

E così Gesù invita a “pregare il Padrone perché mandi operai nella sua messe”

Pregare non perché siano chiamati i figli degli altri, ma perché si degni di chiamare i propri figli.

E quando si prega così i figli percepiscono che il ministero sacerdotale è considerato un'opzione nobile, grande e desiderabile. Se ne possono innamorare. Cosa che sarà ben difficile se avvertissero che agli occhi della mamma e del papà, del nonno o della nonna, l'evento sarebbe considerato una iattura.

A questo punto Gesù compie due operazioni, apparentemente in contrasto tra di loro, eppure entrambe necessarie: “chiamò a se i dodici discepoli... e li inviò dopo averli istruiti”.

E come il cuore per pompare il sangue ha bisogno di contrarsi e di espandersi, o come i polmoni si stringono o si allargano, così è e deve essere di chi entra, a qualsiasi titolo, nel grande gioco dell'annuncio del Regno.

Da una parte si deve stringere a Gesù, in una comunione totale a lui, dall'altra deve sentirsi inviato e deve andare dovunque la volontà di Dio lo chiama.

Questo vale per un catechista, per un animatore, per qualsiasi testimone.

Risuonano sempreverde ed attuali le parole di Gesù che dice: “senza di me non potete far nulla” (Gv. 15,5). Ora et labora: prega e opera.

O, come diceva l'AC di una volta: PREGHIERA, AZIONE, SACRIFICIO.

C'è qualche giovane di AC che si ricorda di questo “vecchiume”?

Nella missione il Signore raccomanda di privilegiare “le pecore perdute della casa d'Israele”, anche a costo di lasciare i pagani senza annuncio.

Perché? Che cosa vuol dire il Signore?

Di fatto San Paolo (e gli Atti ne sono attenti testimoni) cominciò la predicazione sempre nella sinagoga privilegiando sempre gli ebrei. Se poi allargò la sua opera missionaria fu soprattutto perché i primi rifiutarono alla grande.

Ma letta nell'oggi questa parola può significare quello che Gesù raccomandò a San Francesco: “Và e restaura la mia casa”. Che la casa di Dio, la Chiesa, abbia bisogno di un'attenzione particolare è sotto gli occhi di tutti. I nostri ragazzi scappano dopo la cresima (e anche prima) i nostri giovani non si sposano più e vanno a convivere, le nostre Eucaristie sono spesso disertate (guardate a quello che è successo questa domenica: quante persone in meno rispetto alla scorsa....).

La Chiesa ha bisogno. Il giorno in cui ritornerà in buona salute la sua azione missionaria si farà sentire fino ai confini della terra, ma oggi essa è come ammalata, ha bisogno di te. Aspri gli occhi ed apri il cuore.

E và.

Và a “guarire gli infermi”: a sostenere, cioè, chi “non è fermo”, chi è fragile, chi è spiritualmente malato.

Và a risuscitare i morti, restituendo ai tuoi fratelli quella vita divina, quella vita di Grazia, senza la quale sono “morti che camminano”

Và a risanare i lebbrosi, a curare quegli animi che il peccato ha deturpato.

Và a cacciare i demoni, a lottare sempre e dovunque contro il male.

Gratis.

DOMENICA 12[^] DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 10,26-33

26 Non temete dunque gli uomini, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. 27 Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. 28 E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. 29 Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. 30 Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; 31 non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerì! 32 Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; 33 chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Questo è proprio un brano evangelico con il quale un laico cristiano, ed un laico di AC in particolare, deve confrontarsi con assoluta onestà.

Siamo tutti dei “poveri peccatori” (ahimè, questa frase fatta non ci dice più niente, non ci mortifica, non ci consola, scivola via senza lasciar la benché minima traccia, eppure è proprio dal constatare che siamo peccatori che nasce lo stupore per il fatto che Dio non solo non abbia avuto schifo di noi, ma anzi ci abbia presi per amici e per collaboratori), e lo sappiamo, ma peccatori che, secondo la lettera a Diogneto (che sotto riproduco perché è troppo bella) ...”Dio ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito abbandonare”

Gesù comincia dicendo che non dobbiamo aver paura “non temete”.

Come non ricordare il primo discorso di Giovanni Paolo 2° nel quale diceva: “Non abbiate paura di Gesù Cristo e di spalancargli le porte del vostro cuore”.

Il papa parlava di paura di Gesù Cristo, Gesù Cristo parla di paura degli uomini. Non sono due discorsi diversi, ma le due facce di un'unica medaglia: chi non ha paura di Gesù Cristo non ha paura nemmeno degli uomini.

Nulla gli fa paura: “*Quand'anche andassi nell'oscura valle della morte non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone ed il tuo vincastro mi danno sicurezza*” (salmo 23)

35 Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

37 Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. 38 Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, 39 né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore (Romani 8, 35-39)

E perché non aver paura?

Gesù lo dice: perché la Verità alla fine è destinata a trionfare.

E il cristiano è “dalla Verità” perché è “di Gesù Cristo” che è la Verità.

(A Papa Giovanni domandarono un giorno: Santità, non ha paura del Concilio? E soprattutto non ha paura dell'Ecumenismo? Rispose: “perché dovrei aver paura? Abbiamo ragione noi!”

E poi Gesù aggiunge: gli uomini possono solo uccidere il corpo. L'anima dell'uomo è fuori della loro portata. Dunque il più è al sicuro.

Caro amico che mi leggi: Queste dovrebbero essere le nostre convinzioni.

Con queste convinzioni nel cuore dovremmo fischiettare tranquilli tutto il giorno.

Ed invece io sono preoccupato per tante cose che non vanno (in parrocchia e nell'AC), tu sei preoccupato per la tua famiglia, per i tuoi figli, per la tua salute, per il tuo lavoro....

Siamo tutti e due preoccupati e nervosi, non fischiattiamo tutto il giorno, semmai teniamo il muso tutto il giorno...

Ti sei chiesto perché?

E' triste ma vero: né tu né io abbiamo fede.

Noi diciamo di aver fede, ma non è così.

Noi andiamo a messa, e lì, magari senza pensarci su più di tanto, diciamo: "Credo in un solo Dio".

No, noi non crediamo che Dio sia Dio. Noi crediamo che Dio sia impotente, imbecille, incapace di proteggere i suoi, disarmato nei confronti dei suoi e nostri avversari.

Ecco: Amici di Azione Cattolica da vecchia data e parroco prete da 32 anni. Siamo accomunati da una endemica e cronica mancanza di fede.

Urge provvedere.

Ma non per Dio.

Per noi.

Perché se recuperiamo un po' di fede, se ci rendiamo conto che "neppure un capello del nostro capo cadrà" senza che Dio ci abbia pensato su, se saremo certi di "valere più di molti passerini" la nostra vita cambierà.

Ho un amico che si chiama Bruno. Gli hanno trovato i valori del PSA (prostata) altissimi, che fanno supporre la presenza di un tumore. Mi ha detto: "Don Roberto, non riesco ad essere preoccupato. Dio sa quello che fa e io mi fido di lui".

Questa è fede davanti alla quale io mi levo il cappello e sto in silenzio.

"chiunque mi riconoscerà... chi mi rinnegherà"

Qui noi ci siamo senza scampo.

Adulti di Azione Cattolica se non diamo testimonianza non siamo niente.

Ma ti dirò, caro amico, che so anch'io, che pur son prete, quanto sia difficile essere testimoni.

Ascolta questa. Alcuni anni fa feci un campo mobile con i rovers del mio gruppo in toscana.

Anch'io portavo l'uniforme e perciò non ero riconoscibile come prete.

Una sera per cercare il posto dove accamparci ci siamo divisi, ognuno è andato da qualche parte.

Io sono arrivato vicino ad una casa colonica. Viene fuori una signor anziana (anziana, capisci?) e mi domanda perché e per come. Alla fine mi dice: ma lei, che non è più un ragazzino, che fa nella vita?

Cosa c'era di più semplice che dire ad una persona anziana: faccio il prete. Arrischiavo di essere invitato a cena. E invece, codardo, fellone e ... (parola in rima) ho detto: sono un insegnante.

Lei, che non era una stupida ha guardato il mio dito anulare, che non portava la fede, e mi ha chiesto: "chè, no gli è sposato?".

Ed io, in aggiunta alla prima bella raggianti testimonianza del mio Signore gli ho risposto: "No, sto con la mi mamma".

Capito di che pasta è il vostro assistente?

Roba da fucilazione alle spalle.

No, nel giorno del giudizio dovrò penare perché mi faccia passare questo tradimento.

Cionostante ti dico: dobbiamo testimoniare.

Ne va della nostra dignità.

DOMENICA 13[^] DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 10,37-42

37 Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; 38 chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. 39 Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. 40 Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. 41 Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. 42 E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Il brano che stiamo per meditare si divide in due parti ed è retto da due verbi diversi: all'inizio "chi ama..."; poi "chi accoglie...".

La prima parte è sentita dai più come qualcosa non solo di difficile, ma anche di inaccettabile.

Ho, abbiamo ricevuto le foto del bambino di Valentino e Costanza, che ne sono, giustamente, orgogliosi.

Si può dire a questa mamma: tu devi amare Gesù Cristo più del tuo bambino?

Eppure credo che Gesù, nel dire quello che ha detto, non sia stato né un rigorista eccessivo, né un pazzo in libertà.

Tentiamo di capirlo.

Dio comanda di amare tutti, anche i nemici, figuriamoci se non desidera che un papà o una mamma amino le loro creature. Tra l'altro ha voluto che il 4° Comandamento dicesse, in maniera esplicita, che si deve amare il padre e la madre.

Sembra, allora, che sia solo questione di "quantità": è il "più di me" che ci mette in imbarazzo?

Sì, credo che sia proprio questa richiesta particolare che ci mette in difficoltà.

Eppure Gesù era uomo di mondo, sapeva benissimo come vanno le cose su questa terra.

Perché ha chiesto ciò che sul piano umano non si può chiedere?

Ve lo dico subito: Perché non c'è che una cosa che non ci verrà prima o poi tolta: Dio.

Tutto il resto o ci lascerà o lo lasceremo.

Non c'è niente da fare. E' la semplice ed assoluta verità.

Se tu che mi leggi hai una moglie o un marito, se hai un figlio o un genitore, a cui vuoi tantissimo bene sappi che prima o poi o tu li lascerai o essi ti lasceranno. Non c'è scampo.

Ecco perché Gesù insiste in quel "più di me".

Perché volendoci bene, volendo solo il nostro bene, vorrebbe che noi fossimo ancorati sulla "roccia" che nessuna tempesta potrà mai distruggere.

Ma tu dici: Okei. Ma c'è tempo. Intanto metto questa creatura prima di tutto, poi, quando verrà il momento, volgerò lo sguardo al Signore.

No, amico mio, il primato di Dio ed il distacco dalle creature non si improvvisa.

Va costruito un po' per volta ed ha bisogno di una lunga fedeltà.

Ma questa è solo la metà della spiegazione.

L'altra metà è che se tu ami il marito, la moglie, il figlio o il genitore "in Gesù Cristo", lo amerai davvero, lo amerai rispettandolo, lo amerai sapendolo perdonare ecc.

Altrimenti ti succederà quello che faceva ben vedere uno spot pubblicitario messo in onda qualche tempo fa.

Vi si vedeva una mamma che dà la pappa al suo bambino e gli dice: "Mangia la pappa, così diventerai grande, e poi studierai, e poi diventerai ingegnere e farai molti soldi e costruirai una casa e allora la tua mamma verrà nella tua casa..." A quel punto il bambino spernacchiava la mamma sporcandola tutta. E faceva molto bene, perché la pappa della mamma era finalizzata all'ultimo passaggio del discorso: Ti fai una casa ed io verrò ad abitare con te...

Chi ama come Gesù insegna ama davvero, chi fa in modo diverso ama se stesso.

E questo vale anche per la propria vita.

Vedete quanta gente (forse anche tu) con l'angoscia di "salvare la propria vita" la sta perdendo alla grande

E tutte le vite dei santi sono lì a confermare che chi ha la saggezza di donare la propria vita la riscatta davvero.

La seconda parte, invece, è retta dal verbo "accogliere".

E dice: Chi accoglie gli apostoli accoglie Gesù, ed in Gesù accoglie il Padre.

Oggi gli apostoli sopravvivono in noi preti. E' dura ma è così.

E tu potresti dire: "il mio parroco è insopportabile, ci mette i bastoni tra le ruote, non fa più niente, è ormai spento..." Accoglilo ugualmente: accogliendolo farai esperienza di Gesù Cristo, conoscerai il Padre.

Prova.

È così che si costruisce la Chiesa.

Ma non voglio terminare questa mia riflessione senza sottolineare un particolare che mi ha sempre colpito. Piccolo, apparentemente insignificante, e che, invece, è una bomba.

Gesù parla di un "bicchiere di acqua fresca".

Fresca, hai capito? Non acqua qualsiasi. Acqua fresca.

In quel "fresca" io leggo l'attenzione, l'amore, la compassione, la passione con cui ci viene chiesto di compiere anche i gesti più banali.

E compiendoli così essi cambiano di qualità.

Mi ricordo che il mio vecchio parroco, mons. Visentin, diceva alle signore: Quando avanzate qualcosa dal pranzo di mezzogiorno e lo dovete riproporre per la cena al marito goloso, potete farlo in due maniere. O dicendo: "Xe vansà da mesogiorno, magna". Oppure: "Tesoro, ho messo da parte, proprio per te, un po' di quello che abbiamo mangiato a mezzogiorno, perché so che ti piace".

La sostanza è la stessa. Come l'acqua è sempre e comunque H₂O.

Ma la forma cambia anche la sostanza.

L'acqua fresca è tutt'altra cosa rispetto all'acqua normale.

In quel "fresca" c'è un mondo diverso. E chi la beve lo capisce subito.

DOMENICA 14[^] DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 11,25-30

25 In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. 26 Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. 27 Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. 28 Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. 29 Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. 30 Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Pagina straordinaria del Vangelo, di semplicissima comprensione, che ha il potere di confortare e di ridare speranza.

Gesù ringrazia il Padre perché ha manifestato e compiuto una “preferenza”.

Ha nascosto i segreti della vita (di cui s’è parlato domenica scorsa) ai “sapienti e intelligenti” e li ha rivelati ai “piccoli”.

Le abitudini di Dio non cambiano.

Ricordiamo cosa ha detto Maria nel Magnificat:

*“51 Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
52 ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
53 ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi”. (Luca 1,51-53)*

Ma è proprio vero?

Compirò tra un paio di mesi 56 anni. L’esperienza che ho fatto è stata univocamente questa: a capire il segreto del vivere o sono i piccoli (persone di umile condizione, con poco denaro, senza potere), oppure sono coloro che hanno saputo conservarsi piccoli anche se le circostanze esteriori avrebbero potuto modificare la loro mente ed il loro cuore.

Senza eccezioni.

Ma qui arriviamo ad un nodo da sciogliere.

Pur sapendo queste cose noi rifiutiamo il poso e la condizione di “piccoli” e quasi con disperazione vogliamo a tutti i costi “emergere”, far carriera, contare di più, rientrare nella cerchia di chi viene onorato e rispettato.

Insomma il ruolo di “piccolo” lo lasciamo ben volentieri agli altri.

Non è in contraddizione questo modo di essere e di vivere?

Non contraddice quello che diciamo nei momenti e nelle circostanze in cui occorre essere “pii”?

Gesù, poi, ricorda che è il Padre che concede di “conoscere” il Figlio.

Conoscere il Figlio è e rimane un dono.

Nessuno è in grado di ottenerlo con le sue sole forze.

È un dono che ci viene dato solo se lo chiediamo con umiltà nella preghiera.

Domanda: quante volte hai chiesto nella tua vita qualcosa del genere: “Padre, ti prego, concedimi di conoscere veramente il Figlio tuo”.

Forse mi sbaglierò, ma penso che non sia mai successo.

È tempo ed ora di farlo, e di farlo quotidianamente.

Perché la conoscenza di Gesù non dipende dai libri di teologia che si sono letti, né dalle conferenze su di lui che sono sentite, ma solo dall'umiltà e dalla gratitudine con cui esprimiamo questo desiderio al Padre.

La parte più bella del Vangelo, però, è l'ultima.

Ed è la più bella perché non è difficile riconoscerci "affaticati ed oppressi".

Forse i giovanotti e le signorine che hanno ancora la mente piena di progetti e solo di progetti non rientrano nella categoria, ma quando dai sogni si passa alla realtà, la fatica si fa sentire talvolta è insostenibile.

È questo il momento in cui la presenza di Gesù cambia la vita, la rende più umana, più serena ed anche più lieta.

Mi piace proporti la meditazione di questa poesia, che mi ha sempre commosso.

*Amico, io vado in cerca di una croce.
Vedi, ho un Cristo senza croce,
l'ho acquistato presso un antiquario.
Mutilato e bellissimo.
Ma non ha croce.
Per questo mi si è affacciata un'idea.
Forse tu hai una croce senza Cristo.
Quella che tu solo conosci.
Tutti e due siete incompleti.
Il mio Cristo non riposa
perché gli manca una croce.
Tu non sopporti la croce
perché le manca Cristo.
Un Cristo senza croce,
Una croce senza Cristo.
Ecco la soluzione:
Perché non li uniamo e non li completiamo?
Perché non dai la tua croce vuota a Cristo?
Ci guadagneremo tutti e due.
Vedrai.
Tu hai una croce solitaria,
vuota, gelata, paurosa, senza senso:
una croce senza Cristo.
Ti capisco: soffrire così è illogico.
Non comprendo come hai potuto
sopportare così a lungo.
Una croce priva di Cristo è una tortura,
il principio logico della disperazione.
Hai il rimedio tra le mani.
Non soffrire più solo.
Su, dammi questa croce vuota e solitaria.
Dammela.
Ti darò in cambio questo Cristo mutilato,
senza riposo né croce.
Prendilo. Avvicinalo.
Dagli la tua croce.
Uniscili. Inchiodalvi. Abbracciali. Bacialvi.
E tutto sarà cambiato.*

*Il mio Cristo mutilato riposa nella tua croce.
La tua croce non è più solamente tua:
è anche nello stesso tempo
la croce di Cristo.
Non sarai più solo a soffrire.
La porterete in due,
il che vuol dire dividerne il peso.
E finirai per abbracciare ed amare
la tua croce,
una volta che Cristo sarà in essa.*

Bella, no? Ed anche assolutamente vera.

DOMENICA 15^A DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 13,1-23

1 Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. 2 Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

3 Egli parlò loro di molte cose in parabole.

E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. 4 E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. 5 Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. 6 Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. 7 Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. 8 Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. 9 Chi ha orecchi intenda».

10 Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?».

11 Egli rispose: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. 12 Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 13 Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. 14 E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Voi udrete, ma non comprenderete,
guarderete, ma non vedrete.*

*15 Perché il cuore di questo popolo
si è indurito, son diventati duri di orecchi,
e hanno chiuso gli occhi,
per non vedere con gli occhi,
non sentire con gli orecchi
e non intendere con il cuore e convertirsi,
e io li risani.*

16 Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. 17 In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!

18 Voi dunque intendete la parabola del seminatore: 19 tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. 20 Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, 21 ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. 22 Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. 23 Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

La parabola del seminatore la conosciamo a memoria, eppure merita di essere ancora una volta meditata, soprattutto da chi ha una famiglia e dei figli, da chi guida un gruppo (di ascolto, giovanile,...), da chi fa l'insegnante, da noi preti, insomma da chi ha scelto o si è trovato nella condizione di dover seminare senza ottenere sempre i frutti desiderati.

Gesù ci insegna che:

- La semina va fatta con abbondanza, senza star lì a misurare fatica e seme.

Il seminatore non è uno sprovveduto. Sa benissimo che né il sentiero, né il terreno sassoso né quello coperto di rovi gli restituiranno qualcosa. Eppure semina ugualmente.

Perché?

Forse perché a nessuno è dato di sapere prima quale sia la qualità del terreno.

Di ha voluto che questa informazione rimanesse nascosta.

Noi no siamo i padroni del campo. Il frutto del nostro lavoro non sarà comunque nostro, come non è nostra la semente che seminiamo.

Noi siamo “servi”, e per di più “servi inutili”. Quando avremo fatto tutto ciò che ci veniva chiesto, in pace aspetteremo che quel Dio che, secondo le parole di Paolo (7 Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere) ha in mano la forza di portare ogni cosa a frutto, lo faccia secondo la sua volontà.

Servi inutili. Non dimentichiamolo mai.

- Anche se il seme è di primissima qualità, rimane sempre il mistero della risposta dell'uomo, che è e rimane libera.

E' sempre stata libera anche la **“nostra”** risposta. Abbiamo sempre rivendicato **anche noi** il diritto di peccare. Lo rivendichiamo ogni giorno, purtroppo.

Non scandalizziamoci che gli altri si comportino nei nostri confronti come noi ci comportiamo nei confronti del buon Dio.

Dobbiamo avere una buona memoria e ricordare i nostri sbagli.

Allora capiremo perché gli altri possono sbagliare.

Allora ci renderemo conto che non è una cosa dell'altro mondo essere sommersi dai rovi, o duri come il sentiero, o incostanti come il terreno sassoso.

- L'insieme della Parabola, però, lascia capire che la seminazione meritava e merita di essere fatta.

Non si è trattato né si tratta di un fallimento, anche se una parte del seme è sprecato.

Perché il buon terreno compensa quanto è andato perso.

Ma poi: è andato veramente perso?

Offrire a chi ci è affidato la possibilità di compiere una scelta libera e consapevole è inutile? E' tempo perso? Consentire a chi è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio di esserlo veramente, con l'usare la propria intelligenza ed esercitare la propria libertà, ha un significato o no? Certo, noi vorremmo che ogni colpo raggiungesse il bersaglio.

Ma questo non fa parte delle nostre opzioni e nessuno ci chiederà che così avvenga.

Piuttosto, ancora come Paolo, sarà necessario che possiamo dire: “7 Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. 8 Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione”. (2Timoteo 4,7-8)

Il resto, anche se agli occhi nostri potrebbe sembrare un disastro, è e sarà, comunque, Grazia.

Un'ultima riflessione sul brano intermedio, quello in cui Gesù rispondendo ai discepoli che lo interrogavano, dice cose strane: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete.

Cosa significa? Che qualcuno è predestinato a capire e qualche altro è condannato al buio?

No. In realtà il Vangelo è come quelle vecchie case con la porta troppo bassa. Chi ci vuol entrare deve abbassare la testa.

Ma molti, invece, vorrebbero stare davanti a Gesù Cristo con la testa bell'eretta, resistendogli con la loro umana intelligenza, pretendendo che sia lui a giustificarsi invece di essere lo a battersi il petto.

Questi signori (che sono per lo più quelli che continuano a gridare; la Chiesa deve fare così, la Chiesa non deve fare colà, il Papa deve tacere, il Papa deve parlare, ecc.) rimangono fuori dai discorsi del Signore, incapaci di entrarvi perché ...”il loro cuore è indurito”.

Facciamo il possibile e l'impossibile perché ciò non si possa dire anche di noi.

DOMENICA 16^A DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 13,24-43

24 Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. 25 Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. 26 Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. 27 Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? 28 Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? 29 No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. 30 Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fascelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

31 Un'altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. 32 Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami».

33 Un'altra parabola disse loro: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti».

34 Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, 35 perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta:

*Aprirò la mia bocca in parabole,
proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.*

36 Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». 37 Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. 38 Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno, 39 e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. 40 Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. 41 Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità 42 e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. 43 Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!

Quanta grazia di Dio! Tre parabole di seguito.

Osserva, innanzitutto, che due su tre (ma se ci aggiungiamo quella di domenica scorsa siamo a tre su quattro) ruotano attorno all'immagine del seme. Il regno dei cieli è ben raffigurato dal seme.

E il seme, a sua volta, è raccolto, è pane, è vita, ma è anche seminazione, è speranza, è domani.

Quante cose in qualcosa che è sempre piccolo, talvolta, come il granellino di senapa, è piccolissimo.

Alt. Fermiamoci insieme a riflettere con gioia su questa verità.

La nostra vita è poca cosa. La nostra fede è piccola. L'esperienza di Chiesa che stiamo facendo è modesta. Verrebbe da dire, molto spesso: tutto qui?

Se non ci aprissimo alla speranza, che è, bada bene, una delle tre virtù "teologali", essenziali per chi crede in Dio, ci sarebbe davvero da rimanere delusi e avviliti.

Ma noi, come il seme, siamo proiettati verso ciò che sarà, di cui abbiamo in mano una garanzia certa. *"12 Ora la nostra visione è confusa, come in un antico specchio; ma un giorno saremo a faccia a faccia dinanzi a Dio. Ora lo conosco solo in parte, ma un giorno lo conoscerò come lui mi conosce". (1 Cor. 13,12)*

Vedremo Dio, saremo finalmente figli suoi "senza se e senza ma", ci ameremo l'un l'altro, in lui, di una amore illimitato, saremo veramente e totalmente liberi, in Dio vivremo pienamente ciò che abbiamo sempre desiderato, e tutto ciò non avrà fine...

È proprio vero quello che disse quel tale: il cristiano è uno che vive nella nostalgia, non del passato, ma del futuro”.

Delle tre parabole esaminiamo ora la più corposa: quella della zizzania, anche perché ha tante cose da dirci e tante riposte da darci.

1.

La presenza del male è ineluttabile. Dopo il peccato di Adamo non c'è realtà che ne sia e ne possa essere preservata. Noi possiamo metterci tutta la buona volontà, ma non c'è verso, il nemico riuscirà in un modo o nell'altro a seminare zizzania nel nostro campo.

E' giusto combattere. Combattendo limiteremo i danni. Ma non è possibile evitare che da una parte o dall'altra veniamo fregati.

Mi ricordo di un uomo, che divenne anche importante: benestante, anzi ricco, proprietario di una azienda sana; con un'ottima formazione umana e religiosa alla spalle; con una bella famiglia, quattro figli maschi e tutti bravi ragazzi. Uno di loro entrò in depressione (un tempo si diceva esaurimento nervoso) in occasione degli esami di maturità (che una volta erano seri, non come quelli di oggi che fanno ridere i polli e nei quali un cretino prende 70 come ridere). E si buttò sotto un treno. Mi scrisse, quell'uomo, al quale io avevo a mia volta scritto per dirgli la mia solidarietà: “Mia moglie ed io eravamo consapevoli che la prova da qualche parte ci avrebbe raggiunto. Non poteva continuare per sempre così. E la prova è arrivata nel modo che mai avremmo immaginato”. Poi ha aggiunto: “... e poiché tutto ciò che è successo non ha umanamente un senso, viviamo in ginocchio la volontà di Dio”.

2.

Anche a noi, come ai servi, piacerebbe sradicare la zizzania il più presto possibile.

Anzi, anche noi, al Padrone, diciamo: Perché non intervieni, perché non fai un po' di pulizia, perché non metti un po' d'ordine in questo mondo?

(E non ci passa neppur per la mente che se il Padrone dovesse ascoltarci dovrebbe prendersela anche con noi, che siamo – come tutti – peccatori, e che abbiamo anche noi fatto soffrire, che siamo stati ingiusti, bugiardi, egoisti, sporcaccioni ecc.).

Il Padrone è paziente e ci chiede pazienza.

Ci dice, anche, che la presenza della zizzania non impedisce al buon grano di crescere e di arrivare a maturazione. Anzi, ci informa che se intervenisse a sradicare la mala pianta, danneggeremmo anche il buon grano.

Basta lagne, basta lamentele, basta proteste.

Fidiamoci di Dio. Lui vede, Lui sa.

Recitiamo con fede il salmo 22 : “4 Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”.

E viviamo in pace.

3.

Attenzione al finale: sia nell'enunciazione della parabola che nella sua spiegazione si parla di fuoco, di fornace ardente.

Allora: s'è fatta strada, nella mentalità di tanti i fedeli, che alla fine ci sarà un condono generale.

E che l'inferno non c'è, e che se c'è è vuoto.

Come si sia arrivati a questa certezza io non lo so.

Ma, da figlio di contadini quale sono, mi permetto di essere sospettoso, e di non dare per certo quello che certo non è. Troppe pagine del Vangelo parlano di giudizio, di misericordia ma anche di condanna.

E consiglio a tutti di non scherzare su queste cose.

La “presunzione di salvarsi” è uno dei (pochi) peccati contro lo Spirito Santo. E uno dei (pochi) peccati che non possono esser perdonati.

Un po' di prudenza non guasta.

DOMENICA 17[^] DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 13,44-52

*44 Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.
45 Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; 46 trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.
47 Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci.
48 Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. 49 Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni 50 e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.
51 Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». 52 Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».*

Le tre piccole parabole che ci vengono proposte in questa domenica sono come tre perle preziose incastonate su un gioiello raro.

Le prime due portano uno stesso messaggio con il quale è necessario confrontarsi.

Vediamolo insieme.

Il Regno dei cieli (e cioè la nostra avventura umana e religiosa che ci porta all'incontro con Dio e che si compirà quando egli sarà "tutto in tutti"(1 Cor.15,28)) si può paragonare alla scoperta di un tesoro. Osserviamo bene quello che accade in questo caso (e che il Vangelo registra magistralmente con poche parole): 1. Un tale trova il tesoro; 2. lo nasconde di nuovo; 3. va pieno di gioia; 4. vende tutto e compra quel campo.

La seconda parabola ricalca la prima.

In queste poche parole è descritta l'esperienza cristiana quando essa è autentica.

1. "trova"

Non è merito nostro. Non siamo stati noi a raccogliere il tesoro. Un altro lo ha fatto. Noi siamo i fortunati beneficiari. Possiamo solo dire "grazie".

2. "lo nasconde".

La fortuna è così grande che naturalmente se ne diventa gelosi. Si ha paura che altri ci rubi quanto ci è stato donato. Il nascondere o il proteggere non è un atto di egoismo, ma è un segno che si è capito di che cosa si tratta.

3. "pieno di gioia"

Poiché si è trattato di una fortuna, poiché si tratta di un tesoro, il sentimento che prevale, sulla preoccupazione, sulla fatica di aver scavato e poi ricoperto di terra, sulla necessità di trovare i denari per acquistare il campo, è la gioia.

4. "vende tutto e compra".

Poiché quello che si è trovato vale molto di più, vendere tutto il resto per comperare quel campo è considerato, a buon diritto, un affare, anzi, un affarone.

E adesso viene il bello: facciamo un esame di coscienza e domandiamoci se:

- Siamo consapevoli che tutto ci è stato donato. Che non abbiamo merito per quanto Dio ha compiuto per noi nella nostra vita, per la fede che ci è stata trasmessa, per la vita ordinata, buona e serena alla quale siamo stati – per Grazia – indirizzati
- Se di quanto ci è stato regalato noi siamo gelosi, perché consapevoli di quanto sia prezioso (per noi e per i nostri figli. Se siamo, ad esempio, tra quei genitori che dicono: a me importa che vada bene a scuola, il resto è affar suo. Che razza di gelosia sarebbe la nostra? Sarebbe come se non ci importasse di lasciare ai nostri figli quel po' di eredità che gli possiamo

donare. Ma allora un appartamento, quattro soldi valgono più dell'anima e di ciò che preserva la vita dalla disperazione?)

- La nostra esperienza cristiana è “piena di gioia”. O se viviamo le cose di Dio con rassegnazione, con malcelata irritazione, con fatica, con la speranza che in un modo o nell'altro tutto finisca presto. Anche qui domandiamoci, se siamo genitori, come abbiamo trasmesso e come trasmettiamo la fede ai nostri figli. Un papà appassionato di pesca, quando ne parla gli brillano gli occhi, e il figlio diventa pescatore anche lui. Un papà che tiene per l'Inter, quando la sua squadra gioca perde la voce per incitarla, e il figlio diventa anche lui interista. Ma se nel trasmettere la fede non c'è passione, non c'è convinzione non c'è “gioia” come volete che il figlio possa diventare cristiano? Andrà a messa finché sarà costretto, ma quando nessuno potrà più farlo, smetterà subito. Passione, capito? Passione!
- Tutto viene prima o dopo Gesù Cristo? Perché se tutto viene prima, è inutile andare avanti con il discorso, perché diventa un “sacrificio”, una fatica, una pena qualsiasi rinuncia che facciamo su sua indicazione. Altro che affare o affarone, è una disgrazia essere nati cristiani. Come stanno meglio quelli che non hanno tutte queste regole da osservare, questi obblighi o questi divieti...!

Insomma, il Vangelo di questa domenica, con le immagini del tesoro nascosto e della perla preziosa ci permette di misurare la “temperatura” della nostra fede. In maniera infallibile e con una precisione assoluta.

La terza parabola, invece, ci riporta al tema trattato due domeniche fa quando abbiamo sentito parlare del seminatore, che ha sparso il suo seme con generosità da per tutto. Anche la rete prende tutti i pesci, buoni e cattivi, perché la cernita viene fatta solo alla fine.

Ti racconto un piccolo episodio, per aiutarti a capire quello che anch'io credo di aver capito.

Un giorno sono andato dal Patriarca Marco Cè già in pensione. A Venezia, vicino a Piazzale Roma, avevo incontrato un parrochiano che abbiamo aiutato molto dal punto di vista umano ed economico (più di una decina di milioni di vecchie lire). Avevo sperato che questa attenzione e questa solidarietà sfociasse in un suo avvicinamento alla Chiesa ed al Signore. Che tornasse, con la moglie, a venire a Messa di domenica. Ed invece niente.

Appena entrato in casa del vecchio Patriarca gli ho raccontato dell'incontro e della mia delusione ed irritazione al proposito. Mi ha risposto: “Caro Roberto impara che noi dobbiamo avere il cuore di Dio, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, e ugualmente per tutti fa sorgere il suo sole. Noi dobbiamo avere il cuore generoso di Dio. E lasciare che sia lui a giudicare. Noi non ci azzecchiamo quasi mai”.

Gettiamo la nostra rete a 360 gradi. Che tutti possano bussare alla porta della nostra casa e del nostro cuore. A tutti cerchiamo di dare con generosità quel poco che abbiamo. La cernita, alla fine, c'è un altro che la farà.

Ed ora facciamo come lo scriba. Dallo scrigno del nostro cuore e della vita, cogliamo con intelligenza tutto ciò che c'è di buono, senza badare se ritratta di cose nuove o di cose vecchie.

Sono gli scemi che si fermano all'etichetta.

RIFLESSIONE PER LA 18^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 14,13-21

13 Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. 14 Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

15 Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». 16 Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». 17 Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». 18 Ed egli disse: «Portatemeli qua». 19 E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. 20 Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. 21 Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Siamo tutti informati ed esperti lettori di questo miracolo di Gesù.

Difficile, se non impossibile, dire qualcosa di nuovo.

Ma d'altra parte: serve davvero dire sempre cose nuove?

Non è sufficiente ripercorrere cammini già fatti per riscoprire e riappropriarci di quanto la Parola vuol darci?

È una grande folla quella che segue Gesù. Siamo ancora nel periodo d'oro della sua missione. E' il tempo della Galilea, il tempo del successo. Vicino alla croce ci saranno solo Maria e Giovanni, e un po' più in là qualche altra donna.

Ma Gesù gioca la sua partita a tutto campo, accogliendo con serenità la volontà del Padre: "Quello che piace a Lui io lo faccio sempre" (Gv. 8,29).

È una folla affamata e bisognosa, una folla che suscita compassione nel cuore di Gesù.

È la stessa gente di oggi, altrettanto affamata di Verità, ed altrettanto bisognosa di essere guarita.

Ma non sa da chi andare, chi cercare, dove trovare.

Anzi, spesso guarda dalla parte sbagliata. E pensa che possedere, consumare, godere, risparmiarsi, difendersi prelude o conduca alla felicità.

Quando è vero l'esatto contrario.

Ed infatti viviamo in un mondo di disperati, nel senso etimologico del termine: tra persone "senza speranza".

Ma se sapesse dove andare, chi ascoltare, dove cercare anche oggi la folla guarderebbe a Gesù Cristo.

Chi glielo dice che è lui di cui hanno bisogno e che è lui che inconsapevolmente cercano?

I preti sono per lo più fuori gioco: quello che diciamo viene dato per scontato e preso come un prodotto del mestiere.

È il laico, oggi, il testimone credibile, la voce che viene ascoltata.

Se il laico tace, la partita è persa.

Gesù ha compassione della fame fisica e spirituale della gente che lo segue.

E agli apostoli che lo invitano a congedarla, Gesù chiede di essere loro a provvedere in un senso e nell'altro. Risposta scontata: come possiamo farcela avendo solo "cinque pani e due pesci"?

Gli amici di Gesù, i suoi testimoni, i suoi apostoli avranno in mano sempre e solo "cinque pani e due pesci". Strumenti umanamente sproporzionati alla bisogna.

Non verrà mai il tempo nel quale si potrà dire: "Da mangiare per "cinquemila uomini senza contare le donne ed i bambini"? Pronto. Nessun problema".

Non so chi sia il mio lettore, ma faccio alcuni esempi per cercare di farmi capire.

Se sei un responsabile di un gruppo (Azione Cattolica, gruppo di ascolto, parrocchiale, giovanile ecc.) non avrai mai le risorse necessarie e sufficienti per portare a termine il tuo compito.

In mano avrai solo “cinque pani e due pesci”. Insufficienti per garantire l’esito.

Se sei un insegnante, un educatore, una persona impegnata nel sociale, sarà la stessa cosa.

E anche come genitore ti mancheranno sempre e comunque tutte le carte per vincere di sicuro e dormire tranquillo.

Anzi: il giorno in cui tu avessi questa impressione sarebbe probabilmente quello del totale fallimento.

Proprio come sembra dirci San Paolo in questo passaggio della 1^a ai Tessalonicesi:”1 Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; 2 infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. 3 E quando si dirà: «Pace e sicurezza», allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà”

Ed allora, bisogna disperarsi?

Si dovrebbe se non ci fosse Gesù che oggettivamente è presente e moltiplica pani e pesci perché bastino ed avanzino.

E’ quanto dice il salmo 127:

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

2 Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:

il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Dunque: lui.

Con lui vicino, anzi, con lui presente le nostre povere risorse basteranno.

L’ultima parte, la più importante della pagina evangelica che stiamo rimeditando, racconta della moltiplicazione.

Il contesto è evidente mente Eucaristico: lo sappiamo già tutti.

Solo per ricordare:

- “sul far della sera “ (come non ricordare l’episodio dei due discepoli di Emmaus”?)
- “prese i cinque pani e i due pesci” (prese il pane...)
- “alzati gli occhi al cielo”
- “pronunciò la benedizione”
- “spezzò i pani”
- “li diede”

Sono tutte evidenti reminiscenze del racconto Eucaristico. Non dimentichiamo che i Vangeli vengono scritti quando la Comunità cristiana da qualche decennio celebra con regolarità l’Eucaristia. E quando sentivano il racconto della moltiplicazione non potevano – come noi del resto – non mettere in relazione questo con quello.

Interessante il particolare finale: sono avanzate dodici ceste piene di pane (tutti gli evangelisti ricordano il fatto alla stessa maniera e tutti parlano di 12 ceste).

Perché proprio dodici e non undici o tredici?

Il numero è troppo simbolico per essere casuale.

Il vangelo ci promette che l’Eucaristia non mancherà mai. Nella Chiesa ci sarà e ce ne sarà sempre in abbondanza.

Bello, ma non fraintendiamo.

Mio papà, che aveva fatto la quinta elementare, e non sapeva né di teologia né di altro, mi spiegava così la realtà della Chiesa: “la è come na bala, che salta da par tut. Non a è sempre in te un posto. Se da noialtri no la è pì, la ‘ndarà dai africani, dai cinesi, dai mericani.”

L’Eucaristia non mancherà mai, in assoluto, nella Chiesa Cattolica, ma potrebbe mancare da noi.

E se nessuno continua a farsi prete succederà presto.

RIFLESSIONE PER LA 19^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 14,22-33

22 Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. 23 Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

24 La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. 25 Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. 26 I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. 27 Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». 28 Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». 29 Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. 30 Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». 31 E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». 32 Appena saliti sulla barca, il vento cessò. 33 Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».

Bisogna proprio dire che i Vangeli di questo tempo ordinario sono uno più bello dell'altro.

Anche questa volta c'è di tutto e di più.

Prima scena: Gesù sale, solo, a pregare sul monte.

Vi risparmio tutte le ovvie considerazioni sulla preghiera.

Vi sembrerebbero, quasi di sicuro, frasi fatte.

Che sia necessario pregare è fuori discussione. Se lo ha fatto il figlio di Dio, quanto più noi.

Che passare dalle belle parole ai fatti sia assai difficile, è altrettanto fuori discussione.

La preghiera, lo diceva giustamente San Benedetto, è un "opus Dei" (da non confondere con la nota congrega religiosa). È, cioè, un "lavoro", una "fatica" che facciamo solo per Dio.

E noi non amiamo propriamente faticare.

Chi poi, come me, è un praticone, un rozzo, uno che farebbe carte false pur di non essere costretto a fermarsi a meditare, sente doppiamente la fatica della preghiera.

Ma non è questo che volevo sottolineare. Sono colpito dalla ricerca di solitudine che si intuisce in Gesù.

E subito mi vengono in mente, a cascata, citazioni ed episodi in proposito. Lutero diceva: "Tema di vivere in comunità colui che non sa star solo". E in un libricino sul celibato scritto da non mi ricordo più chi, si diceva che non si può vivere nel celibato senza un sano equilibrio interiore, e che non ci può essere un sano equilibrio interiore senza spazi di solitudine.

E poi ricordo una coppia, una bella coppia della mia prima parrocchia, quella di San Marco.

Venivano da un bel paese di montagna, dove lei aveva ancora vivi i due genitori mentre lui aveva solo la mamma.

Tornavano al paese ogni quindici giorni, e lui andava a dormire a casa sua, lei dai suoi genitori.

Quando lo seppi rimasi un po' stupito, abituato com'ero al "tutto e sempre insieme". Ed invece mi accorsi che quei tempi di separazione e di solitudine facevano tanto bene a tutti: a loro, ai figli, ai genitori. Tornavano a Mestre più sereni.

E' un'idea. Perché tutti abbiamo bisogno di solitudine. E prima ancora dal punto di vista umano rispetto a quello religioso.

Seconda scena: il mare in burrasca, il vento contrario (a proposito, in occasione del mio pellegrinaggio in terra santa nel 2000, sono salito anch'io su una barca per un giretto sul lago di Tiberiade, ed ho avuto la "fortuna" di un improvviso cambiamento meteorologico, con conseguente

pioggia, vento e burrasca. La nostra era una navetta, ma in una barca come quella degli apostoli non ci sarebbe stato da scherzare). E Gesù che raggiunge gli amici camminando sul mare.

Loro ne sono spaventati e gridano: è un fantasma.

Solo alla fine si aprono alla fede dicendo: “tu sei veramente il Figlio di Dio”.

Per il momento in loro prevale la superstizione.

Ma, se avete osservato, non c'è verso di evitare questa specie di binario: o c'è la fede o c'è la superstizione.

Lì dove Dio è stato messo da parte, dove la sua parola è stata dimenticata, i suoi doni (i sacramenti) sono stati disprezzati fiorisce rigogliosa come la gramigna la superstizione, con i suoi idoli, i suoi rituali, i suoi ministri, e le sue nefaste conseguenze.

Allora chi storciva il naso per pagare il catechismo al figlio, non esita tirar fuori di tasca bigliettoni su bigliettoni di Euro per maghi e fatture, per oroscopi e presagi.

Sapete come la penso io al proposito?

Non è da prete né pensarlo né dirlo, ma io mi prendo questa libertà e dico: ben gli sta.

Avete trovato chi vi spenna, chi mi illude, chi vi delude.

Lo avete voluto? Godetevelo.

Ma il momento più interessante è quello del dialogo tra Gesù e Pietro, con la conseguente breve camminata dell'apostolo fuori bordo, il suo improvviso affondare, il suo grido disperato: “Signore, salvami”, la mano forte e generosa di Gesù che lo afferra e lo salva.

In queste poche righe è descritta la vicenda di ciascuno di noi.

Il nostro camminare con fatica sulle vie della vita.

La nostra paura di fronte alla tempesta che ci circonda.

Il nostro affogare, inevitabile.

La nostra inaudita fortuna nel conoscere Gesù Cristo e nel potergli gridare “Signore, Salvami”.

La sua mano forte e generosa che ci prende e ci salva.

Questa è la vita cristiana.

Ecco chi è Gesù, ed ecco chi siamo noi.

Ma soprattutto ecco che cosa è la fede: non una serie di opere pie, non una litania di preghiere biascicate per abitudine, non una orgogliosa condotta morale da imperativo categorico.

La fede sta tutta in quel grido: “salvami” e nello stendere verso di Lui, e non verso altri, la nostra mano perché Lui la afferri e, stringendola, ci salvi.

Infatti, subito dopo l'episodi sfocia e si conclude con una solenne professione di fede: “Tu sei veramente il Figlio di Dio”.

Bello, no?

DOMENICA 20^A DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 15,21-28

21 Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. 22 Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». 23 Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». 24 Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». 25 Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». 26 Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». 27 «È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». 28 Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Gesù e la Cananea.

Anche questo episodio evangelico va al di là del fatto in se stesso, al di là del miracolo di guarigione, e ci parla del nostro rapporto con Dio.

Osserviamo.

Alle richieste umili ed educate della donna (che comincia del modo più giusto: Pietà di me, Signore), Gesù per tre volte risponde “male”.

La prima non risponde neppure (maleducato?), la seconda afferma di essere stato inviato solo ai figli di Israele, la terza le dice addirittura che la paragona ai cani.

Peggio di così Gesù non poteva trattarla.

Ma la donna non se ne dà a male.

Le interessa che sua figlia sia guarita. Sa che nessun altro può farlo. E non si concede il lusso di essere permalosa.

Perché essere permalosi è un lusso che solo i ricchi di salute e di denaro possono permettersi.

Adesso verifichiamo qual è, per lo più, il nostro atteggiamento nei confronti di Dio e di ciò che lo rappresenta.

Ci presentiamo al Signore con richieste precise, che vogliamo siano esaudite tutte e subito.

E se per caso la risposta tarda a venire ci arrabbiamo con lui e gli diciamo in faccia: non ti credo più, non verrò più nella tua casa, non sarò più dei tuoi.

Questo avviene anche quando le richieste che gli facciamo dipendono da errori nostri o della persona che ci sono care. Conosco una Signora che non è più venuta a Messa perché la figlia si è separata dal marito (e credo che il marito abbia fatto molto bene a separarsi da una strega come lei). Ma la Signora voleva che il buon Dio facesse che la cosa non succedesse. E poiché il Buon Dio rispetta la libertà delle persone, la signora ha ritenuto giusto arrabbiarsi non con la figlia (strega) né con il genero (stupido) ma con Dio.

Quello che vale per Dio vale ancor di più per la Chiesa e per gli uomini di Chiesa.

Io sono un prete, ed un prete particolarmente ricco di difetti.

Ma vi confesso che sono spesso umiliato ed avvilito per tanti atteggiamenti arroganti a cui debbo sottostare.

“Lei deve, lei non ha detto, lei non ha fatto, se non fa così non mi vede più”.

Perché la maggior parte dei nostri “fedeli” ritiene che venire in chiesa, portare i figli ai sacramenti, chiedere il matrimonio cristiano sia un favore che, bontà sua, sta facendo al prete.

E non un dono che sta ricevendo dal Signore per mezzo della Chiesa.

Io dico sempre: se vi dicessero che in tal banca in un tal giorno vengono date migliaia di Euro in dono, ma che a consegnarli materialmente c'è una cassiera brutta come la morte, ci andreste sì o no?

Che cosa ve ne frega che il prete sia un pover'uomo, se per quanto pover'uomo sia, vi dà Gesù Cristo stesso, il suo perdono, i suoi sacramenti, la sua parola, la sua Grazia?

Per concludere: siamo molto permalosi, abbiamo la puzza sotto il naso, non accetteremmo mai di essere trattati come lo è stata la Cananea. Che proprio per questo suo atteggiamento umile viene prima lodata e poi esaudita da Gesù.

No, dirà qualcuno, non per la sua umiltà, ma per la sua fede.

Ma tra fede ed umiltà c'è un legame così stretto che non c'è l'una senza l'altra.

LITURGIA DELL' ASSUNTA
Luca 1,39-56

39 In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. 40 Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. 41 Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo 42 ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43 A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? 44 Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. 45 E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

46 Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore

47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

48 perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

49 Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente

e Santo è il suo nome:

*50 di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.*

51 Ha spiegato la potenza del suo braccio,

ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

52 ha rovesciato i potenti dai troni,

ha innalzato gli umili;

53 ha ricolmato di beni gli affamati,

ha rimandato a mani vuote i ricchi.

54 Ha soccorso Israele, suo servo,

ricordandosi della sua misericordia,

55 come aveva promesso ai nostri padri,

ad Abramo e alla sua discendenza,

per sempre».

56 Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Il testo che leggeremo il giorno dell'Assunta ci è molto noto.

La visita di Maria ad Elisabetta e il canto del Magnificat non hanno, probabilmente, più segreti per noi.

Allora: due piccole osservazioni solo per non arrivare a questa grande festa (che, ahimè, è buttata là dalla maggioranza dei cristiani per questioni di calendario) senza un minimo di preparazione.

La prima: Maria “in fretta” raggiunse la casa di Elisabetta.

Quell’ “in fretta” mi fa ricordare l’acqua “fresca” che merita il paradiso a chi l’ha donata ai discepoli di Gesù (ricordate Matteo 10,42?).

Le cose si possono fare e dire in tanti modi, ma a seconda di come si dicono o si fanno non cambia solo l’apparenza, cambia la sostanza.

Maria che va “in fretta” verso la casa della cugina dimostra un amore, una disponibilità, una dedizione che la rendono esemplare per sempre e per tutti.

Se devi far qualcosa per gli altri o anche per te stesso, falla bene. La fatica è su per giù la stessa, i frutti sono totalmente diversi.

La seconda.

La liturgia propone questa pagina del vangelo secondo Luca, la pagina del Magnificat, perché è il canto che Maria ha composto e cantato all'inizio della sua avventura, ma anche alla fine, mentre saliva verso il cielo.

Pensa un po' quali miracoli permette la fede: che si possano dire nella verità le stesse cose all'inizio, quando tutto deve ancora compiersi, ed alla fine, quando tutto è compiuto.

Se hai l'abitudine (e se non ce l'hai dovresti pensarci) di recitare i vesperi tutte le sere, sai che ci viene messo nella bocca e nel cuore il canto di Maria, e questo sia che la giornata sia stata felice e ricca di soddisfazioni che sia stata triste e piena di fatiche e di delusioni.

Perché, se hai fede in Dio, puoi già ringraziarlo ora di quello che farà domani.

E il ringraziarlo anticipa la gioia, ti predispone alla speranza ed alla attesa, ti preserva dalla disperazione.

A me capita spesso di pensare, mentre recito il Magnificat, così: oggi, Signore, non è andata proprio bene e tu lo sai, ma domani con il tuo aiuto andrà meglio. Ne sono sicuro. Perciò "sulla tua parola getterò le reti" e ti ringrazio fin d'ora del raccolto che sarà di sicuro abbondante".

Dice il proverbio: chi vive sperando, muore cantando.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 21[^] DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 16,13-20

13 Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». 14 Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». 15 Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». 16 Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». 17 E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. 18 E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. 19 A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». 20 Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Questo brano del Vangelo secondo Matteo è conosciuto da tutti come il testo sul quale, principalmente, si fonda il “primato di Pietro” e di conseguenza l’autorità con la quale il Papa, suo successore, guida la Chiesa.

La Provvidenza ci conduce a meditare questo testo proprio mentre un milione (e speriamo di più) di giovani cattolici provenienti da tutte le nazioni si incontrano con Papa Benedetto a Colonia. Noi cercheremo di individuare gli elementi essenziali del testo per confrontarci con essi.

Gesù si informa su quello che di lui dice la gente.

Dalle risposte degli apostoli si intuisce che comunque Gesù era considerato un grande personaggio. Un uomo che poteva avere la statura addirittura di Elia, il più grande dei profeti di Israele.

E pur essendo grande, grandissima, l’ammirazione di cui era circondato, tutti lo consideravano un grande uomo, solo un grande uomo.

Si realizza quello che viene detto molto bene nella prima lettera ai Corinti: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano”.

Nessuno avrebbe mai potuto pensare che Dio stesso si sarebbe fatto uomo.

Quando qualcuno ci dice: *“il cristianesimo è frutto della fantasia umana, è la proiezione delle nostre paure e delle nostre illusioni, è un bellissimo mito”* ricordiamoci: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano”.

Ma Gesù non si accontenta di sapere quello che la gente pensa di lui. Vuol conoscere il pensiero dei suoi apostoli, dei suoi amici.

Dice: “Ma voi...”

Leggendo queste parole traducile subito e immagina che Gesù ti dica: “Ma tu, che cosa pensi di me?”

Quando, negli incontri con gli adulti, ci si confronta con il vangelo e se ne discute insieme, nove su dieci (osserva e cerca di ricordare) si va a finire con il parlare degli altri, dei figli, della società, del mondo.

No. Gesù vuole che stavolta tu non parli di altri. Vuole che tu gli parli di te, del tuo rapporto con lui, del tipo di fede che nutri nei suoi confronti.

Domandati, ma sul serio: io, cosa penso, veramente, di Gesù Cristo?

E la tua risposta sia supportata dai fatti, dalla tua esperienza concreta.

Se dici che credi in lui, ma di domenica preferisci andare a pescare, la tua è una risposta falsa.

Se dici di credere in lui e poi nelle scelte concrete, nel modo di pensare, nella valutazione dei problemi la pensi come Pannella più che come Gesù Cristo, c'è qualcosa che non funziona nella tua risposta.

Pietro va diritto al bersaglio e lo colpisce in pieno.

“tu sei il Cristo (e cioè il messia da noi lungamente atteso) ma sei anche il Figlio di Dio”.

Come ha fatto, Pietro, a dare la risposta esatta?

Lo dice subito Gesù: “Non la carne ed il sangue”. Non sei arrivato a dire queste parole con le tue sole forze umane, con la tua intelligenza di creatura, per mezzo dei tuoi studi.

E' stato un dono del Padre.

E allora: la fede è solo dono di Dio?

Potrebbe sembrare che questa sia l'opinione di Gesù, ma non è così, o non è solo così.

Dice il profeta Geremia (29,11-14): 11 “Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. 12 Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò; 13 mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; 14 mi lascerò trovare da voi - dice il Signore - cambierò in meglio la vostra sorte”

Dunque: da una parte l'uomo cerca il volto di Dio (Salmo 27: 7 Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi. 8 Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco. 9 Non nascondermi il tuo volto)

Dall'altra Dio si rivela all'uomo: “beato te. Simone...”.

La fede di Simone è la Pietra che lo rende Pietro.

La sua forza non starà in lui. La sua forza starà nella fede che ha manifestato.

Anche tu, anche io, anche noi possiamo diventare “Pietro”. E lo diventeremo nella misura in cui professeremo e ci lasceremo guidare da questa fede: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

In questo tempo di relativismo, di indifferenza, di “sincretismo” (e cioè di mescolamento di fedi e ideologie diverse come se fosse un minestrone), “barra al centro ed avanti tutta”.

Professiamo la nostra fede in Gesù senza esitare e senza concedere sconti a nessuno e di nessun genere.

Anche per noi si avvereranno le parole del Signore: “Le porte degli inferi non prevarranno”.

Non prevarranno sulla Chiesa. Non prevarranno sulla nostra persona.

RIFLESSIONE PER LA 22^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 16,21-27

21 Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. 22 Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». 23 Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

24 Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. 25 Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. 26 Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? 27 Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

Osserviamo subito che c'è uno stridente contrasto tra l'ultima frase del Vangelo della scorsa domenica e la prima di questo. La scorsa settimana il Vangelo terminava così: "20 Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo."

Silenzio sulla sua vera natura (gloriosa), sulla sua vera personalità, totale sincerità nel annunciare la sua passione e morte.

Perché?

Perché Gesù non voleva che nessuno si illudesse su di lui per rimanere poi scandalizzato. Cosa che è puntualmente avvenuta.

Ma che puntualmente avviene anche oggi, ma in maniera molto più diffusa, visto che noi non siamo saggi come Gesù, e tendiamo ad illudere e poi fatalmente a deludere le persone.

Parlo per me, ma ognuno può poi adattare il discorso alla sua situazione.

Alle persone che si affacciano alla porta della Parrocchia sono solito decantarne tutte le virtù ed i meriti, sottacendone limiti e difetti. Lo faccio per invogliare gli incerti ad entravi.

Faccio bene?

Nemmeno un po': appena chi è entrato si rende conto che non sono tutte rose, ma che ci sono anche le spine, casca il palco.

Questo mi fa ricordare un brano di un discorso di S. Agostino "ai pastori", nel quale dice:

"Il pastore negligente, quando scorge uno del suo gregge, non gli dice: Figlio, se ti presenti per servire il Signore, sta' saldo nella giustizia e nel timore, e preparati alla tentazione (cfr. Sir 2, 1). Chi parla così conforta chi è debole e lo rende saldo, perché egli, avendo abbracciato la fede, non spera nella prosperità di questo mondo. Se infatti gli verrà insegnato a sperare nella felicità del mondo, sarà rovinato dalla felicità stessa: al sopraggiungere delle avversità, rimarrà sconvolto o addirittura perirà, e perciò il pastore che così costruisce il fedele, lo costruisce sulla sabbia e non sulla roccia, che è Cristo (cfr. i Cor 10, 4). I cristiani, infatti, devono imitare le sofferenze di Cristo e non andare in cerca dei piaceri.

Il debole invece viene rinfanciato quando gli si predica: Aspettati pure le tentazioni di questo mondo, ma il Signore ti libererà da tutte, se il tuo cuore non si allontanerà da lui. Egli infatti proprio per confortare il tuo cuore venne a patire, venne a morire, venne ad essere coperto di sputi, venne ad essere coronato di spine, venne a subire gli insulti e, in fine, venne a farsi inchiodare in croce. Tutto questo egli l'ha sofferto per te, e tu nulla. L'ha sofferto non per il suo vantaggio, ma per il tuo. Ma che razza di pastori sono invece quelli che, temendo di offendere gli uditori, non solo non li preparano alle tentazioni future, ma anzi promettono loro la felicità di questo mondo, felicità che Dio non promise neppure al mondo stesso!

Egli predice che verranno sino alla fine sopra questo mondo dolori su dolori e tu vorresti che il cristiano ne sia esente? Proprio perché è cristiano soffrirà qualcosa di più in questo mondo!

Lo afferma l'Apostolo: «Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati» (2 Tm 3, 12). Ora tu, pastore, che cerchi i tuoi interessi e non quelli di Cristo, permetti, bontà tua, a Cristo di dire: Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati. Ma tu per tuo conto ritieni di poter dire al fedele: Se vivrai piamente in Cristo, avrai abbondanza di ogni cosa. E se non hai figli, ne avrai e li nutrirai tutti e nessuno di essi ti morrà. È in questo modo che tu edifichi? Bada a ciò che fai, dove poni il fondamento! Tu poni sulla sabbia colui che stai cercando di edificare; Verrà la pioggia, strariperà il fiume, soffierà il vento, si abatteranno su questa casa, ed essa cadrà e sarà grande la sua rovina.

Toglilo dalla sabbia, mettilo sulla roccia, abbia il suo fondamento in Cristo colui che vuoi far diventare cristiano. Fa' che volga lo sguardo alle sofferenze immeritate del Cristo, che guardi a colui che, senza peccato, paga i debiti non suoi. Fa' che creda alla Scrittura la quale dice: « Egli sferza chiunque riconosce come figlio» (Eb 12, 6). E allora o si prepari ad essere sferzato, o rinunzi ad essere accettato

La citazione è stata lunga, ma meritava di essere letta in questo contesto: Gesù non illude nessuno.

E poi, per fortuna, non delude.

Anche noi non dobbiamo illudere nessuno: finiremmo fatalmente per deluderlo.

Secondo: Pietro, che è reduce di un elogio memorabile, viene subito dopo chiamato satana.

Perché?

Perché “pensa secondo gli uomini e non secondo Dio”.

In realtà Pietro non è preoccupato per sé, ma per Gesù.

Vorrebbe che Gesù, il suo Signore Maestro, vincesse la partita. E pensa, come ogni uomo penserebbe, che per vincere bisogna vincere.

Non immagina, Pietro, che lo stile di Dio possa essere diverso.

Non riesce a capire che sarà la croce la strada della vittoria.

La croce perché è la strada dell'amore. Chi ama dona. Chi ama si dona. Chi ama perde se stesso per la persona amata. Forse le cose potrebbero andare anche diversamente, ma di fatto vanno così.

Non c'è amore senza dono, non c'è dono senza fatica, senza croce.

E non c'è vittoria senza amore.

È quello che, in fondo, Gesù dice nell'ultima parte del brano che stiamo meditando.

Se vuoi salvare la tua vita (anima sta per vita) devi seguirmi su questa strada.

Che ti gioverebbe, tra l'altro, guadagnare anche il mondo intero se tu vivessi male, senza gioia, senza speranza, senza pace la tua vita? C'è qualcosa che varrebbe, per te, altrettanto?

Molti, troppi sono quelli che stanno buttando la loro vita.

Lo fanno perché “non sanno quello che fanno”.

Potranno contare sulla misericordia di Dio, ma quello che è perso è perso.

Attenzione

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 23^a DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 18,15-20

15 Se il tuo fratello commette una colpa, v'è e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; 16 se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. 17 Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. 18 In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. 19 In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. 20 Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Questa paginetta del Vangelo secondo Matteo si divide evidentemente in tre parti.

La prima insegna come ci si deve regolare quando ci sono conti in sospeso, incomprensioni, o problemi seri in una comunità.

In questo caso Gesù è prima di tutto un maestro di vita. Ascoltarlo non significa tanto essere uomini religiosi, quanto essere uomini saggi.

Osserviamo che il percorso che Gesù suggerisce è l'esatto opposto di quello che normalmente percorriamo noi.

C'è qualcosa che non accetto in una persona?

Ne parliamo e spariamo in giro, con tutti, tranne che con l'interessato.

Arriviamo all'ultima tappa, quella del "dillo all'assemblea", sorvolando sulle precedenti che Gesù raccomanda al fine di "guadagnare un fratello".

C'è ben poco altro da aggiungere sull'argomento, se non che qui non si tratta tanto di ragionare e discutere, si tratta, piuttosto, di convertirsi e fare.

La seconda ci ricorda che il "potere" di perdonare non è stato affidato da Gesù ai soli preti.

Non è un'eresia, la mia. Non sono diventato "luterano" nel corso della notte.

Le stesse parole che Gesù rivolge a Pietro e ai dodici, le rivolge a tutta la comunità cristiana e a ciascuno di noi: *"tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo"*.

Come può accadere visto che i cristiani laici non hanno ricevuto nessuna consacrazione specifica?

Occorre precisare che Gesù si riferisce, in questo contesto, ai torti che noi personalmente abbiamo ricevuto. Anche perché è fin troppo facile "sciogliere", e cioè perdonare le offese che altri hanno ricevuto. In generale siamo molto generosi delle cose altrui.

Allora: immaginiamo che io abbia ricevuto un grosso torto: se sono sposato che mia moglie mi abbia tradito ed abbandonato, oppure che sia stato gravemente calunniato da qualcuno, o che qualcuno, manovrando in maniera subdola, mi abbia fregato alla grande nella carriera.

Se io gli perdono costringo Dio a fare altrettanto.

Come può, infatti, il Creatore essere più meschino della creatura?

Se io sciolgo, se io perdono, anche Dio perdonerà e troverà il modo (a lui non manca la fantasia) per salvare colui che io, nel mio cuore, ho già salvato.

La terza riguarda l'efficacia della preghiera fatta insieme.

Gesù afferma che è infallibile.

Perché ed in che senso?

Prima di tutto deve trattarsi di vera preghiera fatta insieme, e non si una sorta di “associazione a delinquere”. Nel momento in cui io mi metto pregare con te supero la mia individualità, vado al di là del mio egoismo, cerco il “bene comune” e perciò la mia preghiera è passata attraverso una purificazione, è degna o meno indegna di Dio e Dio l’ascolta più volentieri.

È come se i fratelli, in famiglia, insieme chiedessero qualcosa al papà ed alla mamma, e lo chiedessero per tutti, senza privilegi e senza esclusioni.

Per i genitori diventa una gioia ascoltarli.

In secondo luogo nella preghiera fatta insieme si aggiunge e in maniera determinante, la presenza di Gesù, che non è mai assente lì dove “due o tre sono riuniti nel suo nome”.

Ma è proprio efficace la preghiera fatta insieme?

Non è successo anche a noi di aver pregato in comunità per un ammalato che poi non è guarito?

O per la pace, che poi è scoppiata in guerra? O per la giustizia che poi è stata misconosciuta?

Si apre qui il grande tema della preghiera che non voglio affrontare, ma mi basta dire, e ne sono convinto, che la preghiera fatta insieme raggiunge il suo obiettivo, che è il bene, il vero bene per noi e per gli altri.

Un bene, un vero bene, che non sempre noi sappiamo individuare con chiarezza.

Il ragazzino che chiede lo scooter ai genitori e che se lo vede negato pensa che i suoi non gli vogliano abbastanza bene e non lo capiscono.

In realtà è vero proprio l’opposto.

Noi siamo, molto spesso, dei ragazzini che chiedono uno scooter al buon Dio.

Giustamente ci dice di no, ma per dirci un sì più grande e più vero.

Ne sono persuaso.

RIFLESSIONE PER LA 24^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 18,21-35

21 Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». 22 E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

23 A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. 24 Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. 25 Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. 26 Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. 27 Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. 28 Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! 29 Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. 30 Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

31 Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. 32 Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. 33 Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? 34 E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. 35 Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

Nella sua opera di formazione nei confronti degli apostoli Gesù sta arrivando al “massimo”.

Il perdono, infatti, è la forma più grande di amore. È, appunto, un “dono moltiplicato”.

È più facile essere generosi delle proprie cose; è persino più probabile che siamo disposti a donare anche la nostra vita, in un impeto di altruismo, che saper perdonare chi non solo ci ha fatto del male “una tantum”, ma continua a farlo con metodica durezza.

Se ci pensiamo su anche la quota proposta da Pietro (sette volte) è spesso al di là della nostra disponibilità (proviamo a verificare in una giornata se riusciamo a dire per sette volte “ti perdono” alla stessa persona ... alla terza volta si scatena il finimondo).

Dunque: si tratta di un problema grosso.

E proprio perché perdonare è tanto difficile Gesù cerca di fornircene le motivazioni.

Anzi: la motivazione.

A noi è chiesto di perdonare per il motivo, semplice ma decisivo, che a nostra volta abbiamo bisogno di perdono.

La parabola dei due servi ha questo significato.

Con una accentuazione: che mentre i debiti che gli altri contraggono con noi sono tutto sommato di lieve entità, il nostro debito con Dio è immenso.

Diecimila talenti sarebbero pari (se non ricordo male) al prodotto interno lordo di una piccola nazione, mentre cento denari corrispondono alla paga di cento giornate lavorative (ammettiamo che uno guadagni 100 euro al giorno, e sarebbe una bella paga, si tratterebbe di 10 mila euro: una cifra di tutt'altro spessore rispetto alla precedente).

La capacità di perdonare non può nascere che dalla esatta percezione della nostra reale situazione.

Ed è proprio per questo che il catecumenato antico impiegata la maggior parte delle sue energie non nello spiegare i misteri della fede (cosa che sarebbe avvenuta dopo il Battesimo), non nel presentare le regole morali della proposta cristiana (cosa che avrebbe mortificato sul nascere le aspirazioni di santità dei catecumeni) ma sulla povertà dell'uomo senza Dio.

Il fonte battesimale era costruito in modo che anche ritualmente si capisse che la prima parte del cammino era e doveva essere in discesa: scendere dal cavallo (di Paolina memoria) della propria presunzione per toccare con mano la propria fragilità ed il proprio bisogno di perdono.

Ricordate la guarigione del cieco nato (Giovanni 11)? Che cosa fa Gesù? Mette sugli occhi del cieco del fango. Gli ricorda che di suo sarebbe ed è solo fango.

Se noi non ci rendiamo conto che così siamo davanti al Signore, solo un po' di fango, solo creature bisognose di perdono, non ci sarà verso che guardiamo gli altri uomini, nostri fratelli, con occhi di misericordia e di perdono.

Ma no.

La maggior parte di noi non la pensa affatto così.

Noi crediamo che sia Dio ad essere in debito con noi.

Quante volte le confessioni che ascolto iniziano esattamente così: "Padre, io non ho peccati".

Chi crede di non aver peccato si irriterà per un nonnulla con Dio e con il prossimo.

Chi non dà peso al proprio peccato fatalmente sottolineerà il peccato altrui.

Proprio come dice la parabola.

La conclusione qual è?

Che alla fine i conti debbono tornare e torneranno.

Chi non ha saputo riempire il vuoto scavato dalla proprie colpe con altrettanta misericordia, si troverà a doverne rispondere.

E Gesù lo ha detto troppe volte (anche il Padre nostro ce lo ricorda di continuo) perché non sia vero.

RIFLESSIONE PER LA 25^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 20,1-16

1 «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. 2 Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. 3 Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati 4 e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. 5 Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. 6 Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? 7 Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

8 Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. 9 Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. 10 Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. 11 Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: 12 Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. 13 Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? 14 Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. 15 Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? 16 Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».

Questa fa proprio per noi che nel 99 per cento dei casi siamo entrati nella vigna del Signore da piccoli.

Ma è anche una manna per i genitori che, vedono con sofferenza i loro figli lontani dalla Chiesa forse anche da Dio.

E poi per coloro che sono arrivati tardi a capire.

Dunque sono tre le categorie di persone che vengono interpellate in questa bella, semplice, grande parabola.

Noi che siamo entrati nella vigna del Signore da piccoli.

Spesso siamo come quegli scolari che guardano fuori, oltre le finestre, nei primi giorni di primavera. Che bello sarebbe stare fuori, stare fuori.

Per noi, cristiani "impegnati" il discorso vale ancor di più: sai che bello non avere tutte queste responsabilità, questi impegni, questi appuntamenti. Poter stare tutte le sere davanti alla TV stravaccati, un bicchiere di qualcosa (vino, birra o semplicemente coca cola?) in mano, senza doverci sempre mettere in gioco... e poi per chi? O anche solo prendere un buon libro e leggercelo in santa pace... Oppure decidere che domenica mattina si mette tutto in macchina e si va a fare un picnic in montagna, o sulle rive del Piave, o...

E non sentire il peso dell'associazione, della parrocchia, del catechismo, e di tutto questo amabradam che ti toglie il respiro.

Tra parentesi: io non so se tutto questo nostro affannarci ha il benessere del buon Dio.

E qualche volta mi trovo a sognare che all'improvviso un colpo di stato proibisca tutte le riunioni di tutti i tipi tranne che la Messa della domenica. Non sarebbe solo una disgrazia. Chiusa parentesi.

Va questo è il bicchiere mezzo vuoto.

Occorre vedere anche quello mezzo pieno.

Noi siamo stati arruolati nelle brigate del Signore da piccoli.

Con i nostri peccati abbiamo un armadio senza scheletri. La nostra è stata, finora, una vita onesta, semplice, pulita. Alla sera prendiamo sonno subito, e al mattino ci svegliamo pieni di speranza.

Il lavoro nella vigna ha i suoi lati positivi.

Non possiamo vederlo solo o prevalentemente come una fregatura. Come quel tale che diceva: Io in paradiso non ci voglio andare perché là ci sono solo vecchi e bambini. Meglio l'inferno con le dive di Olivud (non so come si scrive), e con tante persone interessanti da conoscere e frequentare.

A mente fredda dobbiamo riconoscere che siamo stati fortunati. E che del "denaro" che ci è stato promesso (il centuplo e la vita eterna) non possiamo lamentarci.

Poi ci sono i genitori cristiani che sono preoccupati o disperati per i loro figli che sono lontani.

E chi ti dice che non siano tra quelli che il buon Dio ha deciso di chiamare alle nove, a mezzogiorno, alle tre del pomeriggio o appena prima della sera?

Che ne sai tu dei progetti di Dio per color che ami?

Certo ti farebbe piacere vederli al sicuro, con un buon posto all'interno di quella Vigna che garantisce la salvezza. Ma potrebbe darsi che per loro il Signore abbia progetti e tempi diversi.

Occorre saperli rispettare.

Ed avere fiducia.

Questo non significa lasciar perdere, essere neutrali, far finta di niente, lavarsene le mani.

La Cananea ha ottenuto ciò che chiedeva perché lo ha chiesto senza perdersi d'animo. Idem la vedova che non mollava il giudice ingiusto. E anche Santa Monica ha ottenuto la conversione di Agostino a costo di preghiere e lacrime.

Per la preghiera non ci sono divieti o limiti.

Ma la disperazione non è gradita al buon Dio.

E quelli che sono arrivati "tardi"?

Quelli che hanno la convinzione di aver sprecato la loro giovinezza e forse anche parte della loro vita da adulti? Quelli che si vergognano di presentarsi davanti al Signore perché non vogliono dirgli: "dolce cuor del mio Gesù, giunto a questa età non ti posso offender più"?

Ecco la bella notizia: che il Signore non ha la puzza sotto il naso, e non gli interessano solo i giovani e belli.

Manzoni, questo grande interprete del Vangelo diceva pressappoco così, riflettendo sulla conversione e la salvezza di don Rodrigo, tornato a Dio in zona cesarini: che il cristianesimo è bello proprio per questo, che nonostante tutto, basta un anelito del cuore per riscattare tutta una vita sbagliata.

Ed aveva ragione.

Dunque: tutti contenti.

E, per finire, mi piace questo Gesù che si incavola e dice, a muso duro, il fatto suo a chi vorrebbe insegnargli il mestiere.

Com'è diverso questo "figlio dell'uomo" dal santino sdolcinato che vorrebbero propinare.

Non era buonista.

RIFLESSIONE PER LA 26^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 21,28-32

28 «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, v'è oggi a lavorare nella vigna. 29 Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. 30 Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. 31 Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: «L'ultimo». E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. 32 È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli.

Le parole del Signore suonano a morto per il cosiddetto perbenismo.

Ma è necessario capirle bene.

Chi sia una prostituta lo sanno tutti. Anche i pubblicani godono di una discreta notorietà, ma per essere un po' più chiari diciamo subito che si trattava di persone disoneste, che facevano la cresta sulle tasse ricavandoci un grosso tornaconto personale. Le tasse non riguardavano, per lo più, i benestanti, ma la povera gente. Erano, dunque, dei sanguisughe.

Difficile pensare che Gesù li avesse tanto cari.

Che cosa fa sì che egli li preferisca ai sacerdoti ed agli anziani, tutta gente perbene, che non faceva le brutte cose degli altri?

Il fatto che erano consapevoli della loro condizione, che non presumevano di se stessi, che erano pronti a chiedere perdono e a piangere i loro peccati (ricordiamo la famosa peccatrice – Luca 7,37 – o l'altrettanto famoso pubblicano di cui parla Luca 18,10 ss).

Erano anche pronti a cambiar vita se assomigliavano a Zaccheo che pieno di gioia esclamava: “Do la metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno gli restituirò quattro volte tanto” o alla Maddalena, che forse non era stata una prostituta, ma da cui, comunque erano usciti “sette demoni”.

Ma riprendiamo la pagina evangelica dall'inizio.

Due figli: alla richiesta del padre uno dice di sì ed uno dice di no. Ma poi si comportano diversamente.

Per il Signore le parole contano poco, anzi, non contano proprio nulla.

Quando alla fine di dibattiti, conferenze o tavole rotonde, il conduttore termina dicendo: “Abbiamo discusso di questo problema. Ed è già importante che se ne sia parlato...” subito mi ricordo dell'albero di fichi sul quale inutilmente Gesù cercava dei frutti perché era ricco solo di foglie.

E purtroppo anche le nostre parrocchie, le nostre associazioni, i nostri gruppi sono pieni di parole (meglio sarebbe definirle chiacchiere), smentite subito dopo dalle azioni.

Ogni tanto sento dire che oggi la fede è più consapevole, che i cristiani sono più maturi, che conoscono meglio le Scritture ... che, insomma, oggi va meglio di ieri.

Non sono sempre d'accordo, e non lo sono perché i fatti spesso dicono l'opposto: che cristiani impegnatissimi si separano dopo pochi mesi di vita coniugale; che membri di associazioni non osservano nemmeno i precetti minimali della religione, che genitori super credenti sono incapaci di trasmettere la loro fede ai loro figli.

A proposito: capita anche nelle vostre associazioni che ci siano animatori che non vanno a messa di domenica, anche per tutta un'estate? E se questo non avviene solo a Chirignago, cosa ne pensate: che si tratti di un problema fisiologico o non è fortemente patologico? Non ci avverte della confusione che regna nelle menti e nei cuori di molti? Non ci segnala la necessità di rivedere tante cose?

Il Vangelo dice che Gesù, maestro sempre, anche e soprattutto nella vita, “coepit facere et docere” e cioè prima faceva e poi insegnava.

Più chiaro di così...

Il Signore, poi, rimprovera i sacerdoti e gli anziani di non aver accolto l'insegnamento di Giovanni il battista e di non avergli creduto.

E perché non gli hanno creduto?

Perché se lo avessero fatto avrebbero dovuto mettersi in gioco.

Avrebbero dovuto ripensare alla loro vita, avrebbero dovuto cambiare.

Avrebbero dovuto rimettere Dio al primo posto, prima della loro carriera, del loro posto sicuro e altolocato nella struttura della società, prima dei loro bassi interessi.

Dio, a differenza di quello che ha insegnato Carlo Marx, non è "l'oppio dei popoli", non è un sonnifero per le coscienze, è al contrario uno stimolante, una sveglia, una spina nel fianco che non ti lascia tranquillo.

E proprio perché è così molti preferiscono abbandonarlo... naturalmente giustificandosi con tanti discorsi, con tante parole....

Discorsi... parole... chiacchiere ...

Un po' di silenzi, prego.

RIFLESSIONE PER LE 27^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 21,33-43

33 Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. 34 Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. 35 Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. 36 Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. 37 Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! 38 Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. 39 E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. 40 Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». 41 Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». 42 E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo;
dal Signore è stato fatto questo
ed è mirabile agli occhi nostri?*

43 Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare

L'immagine della vigna ci viene riproposta nella prima lettura e nel brano evangelico che abbiamo appena letto.

In fondo è la continuazione di un discorso che è iniziato qualche domenica fa.

Qual'è il problema? Israele, il popolo che Dio ha voluto ed accompagnato con infinita tenerezza per tanto tempo, a cui ha mandato tante volte i suoi profeti, non ha saputo o non ha voluto portare i frutti che Dio si attendeva e non ha saputo o voluto accogliere il Figlio che gli era stato inviato.

Di qui la condanna: "Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare".

E noi, come entriamo in questo discorso?

Ci entriamo per tre motivi: perché spesso non abbiamo saputo o voluto accogliere i servi di Dio, abbiamo contribuito a ucciderne il figlio, corriamo il rischio di perdere il regno.

Quante volte ci siamo rifiutati di ascoltare coloro che Dio stesso aveva posto sulla nostra strada per parlarci di Lui, per portarci a Lui, per rendere feconda la nostra esistenza.

Abbiamo spesso, per non dir sempre, confuso il messaggio con il messaggero.

E poiché il messaggero è fatto di carne e di ossa come noi, poiché è anch'egli un pover'uomo, ed ha la sua coda di paglia, ci siamo fermati ad elencarne i limiti, invece di riflettere su quanto ci diceva in nome di Dio.

Vero?

Lo strano è che ci regoliamo così solo con le cose di Dio e della fede.

Perché per il resto siamo di bocca buona. Non ci importa un fico secco che il tal calciatore sia un disgraziato fetente: a noi imposta vederlo giocare. Non ci importa per niente che la cassiera che in banca ci dà i soldini sia brutta come la fame: ci interessa il denaro. E così via.

Ma quando si tratta di messaggeri del buon Dio (preti, frati, suore, catechisti, animatori ecc.) i contenuti vengono sempre dopo la persona, alla quale ci fermiamo se non è di nostro gradimento.

Vero?

In secondo luogo abbiamo anche noi contribuito ad uccidere il figlio.

Anzi, lo facciamo con caparbia insistenza, aggiungendo ogni giorno peccato a peccato.

Peccato a peccato?

Ma quando mai?

“Io, padre, non ho peccati”

Perché niente è più peccato. Questa certezza la si respira nell'aria, e non c'è verso di incrinarla.

Domenica scorsa si sono presentati alla Messa, dopo un'estate di assenze, tutti i bambini della mia parrocchia, ai quali, quando li ho preparati alla prima Comunione, ho insegnato che è “peccato grave” non partecipare alla Messa della domenica, un peccato così grave che se lo si commette occorre ricevere prima il perdono di Gesù nella Confessione.

Macché. Si son presentati tutti con la loro bella manina pronta a ricevere l'Ostia consacrata.

E queste sono le situazioni più innocenti e scusabili.

Ma per noi adulti le cose si fanno più serie. Ricordiamo: le prostitute ed i pubblicani ci precederanno perché non abbiamo saputo batterci il petto e chiedere perdono.

In terzo luogo corriamo veramente il rischio che il regno di Dio ci venga tolto.

Come? Perché?

Perché non stiamo portando a frutto i doni e le opportunità che ci sono state offerte.

Cari amici laici: ogni volta che parliamo insieme della Chiesa e delle sue cose vi lamentate dei vostri preti: non sono zelanti, o non hanno umanità, o gli manca la fantasia, o sono noiosi nel predicare, o sono attaccati al denaro, o sono sempre via

Purtroppo è così, inutile nasconderci: siamo un povero clero, e non c'è da sperare che il Vescovo possa, con qualche cambiamento indovinato, risolvere le situazioni. Il barile è stato già raschiato, non ci sono pezzi di ricambio. Non illudetevi, se le cose cambieranno sarà solo in peggio. Quest'anno ci saranno due ordinazioni e poi per due anni non ce ne sarà nessuna.

Non sarà dai preti che verrà il riscatto della nostra comunità.

Ma dai laici. Da voi. Se voi non farete sì che la vigna torni a portare frutti non lo farà nessuno.

Questo è non è tempo di mezze misure.

Questo è tempo (mi par di essere mons. Fusaro) di vittoria o morte.

Vogliamo capirlo o no?

E per dei laici di Azione Cattolica questo dovrebbe suonare come un invito a nozze.

E invece

Beh. Il rischio che corriamo è serio: la scomparsa della Chiesa nelle nostre terra di antica tradizione cristiana. Non sono fanfaluche: è già successo nel nord Africa, terra di Agostino e di tanti altri padri della Chiesa. Vogliamo che succeda anche da noi?

RIFLESSIONE PER LA 28^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 22,1-14

1 Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: 2 «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. 3 Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. 4 Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. 5 Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; 6 altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. 7 Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. 8 Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; 9 andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. 10 Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. 11 Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, 12 gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. 13 Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. 14 Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Questa parabola raccontata dall'evangelista Matteo è molto simile a quella narrata da Luca (14,15-24). Ma non è uguale.

Voglio sottolineare con il lettore alcuni particolari che mi colpiscono.

1.

L'avventura cristiana è raffigurata da Gesù come un "banchetto di nozze".

E i pranzi di nozze sono tra le cose più piacevoli dell'esperienza umana.

L'essere cristiani, per Gesù, è una festa.

E già questa affermazione è dirompente. Perché noi abbiamo un'idea del tutto diversa della nostra vita religiosa.

La sentiamo come una briglia, più che come uno sperone.

Una volta si diceva del cattolicesimo che "quasi tutto vi è proibito e quel poco che non lo è, è obbligatorio".

Come ti abbiamo storpiato, Gesù!

Tu sei venuto perché "abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza" (Gv. 10,10) e noi ti abbiamo presentato come un carceriere, o addirittura un sadico che gioisce del nostro soffrire.

Aria, aria, apriamo le finestre delle nostre chiese, dei nostri patronati, delle nostre canoniche, dei nostri gruppi e lasciamo che circoli, purificatrice l'aria del Vangelo.

Chi non crede deve arrivare ad invidiarci, deve dire: ma guarda quelli come sono **fortunati**. Deve supplicarci perché gli permettiamo di venire con noi, di fare la nostra stessa esperienza.

Finché non sarà così vorrà dire che il nostro modo di interpretare il Vangelo è profondamente ammalato, e forse anche falso.

2.

Nella tradizione cristiana il banchetto a cui gli amici del re sono invitati è stato sempre immaginato e tradotto nell'Eucarestia domenicale. A quella festa che trae la sua origine dall'Ultima Cena di Gesù e che permette di rivivere, in modo misterioso ma vero, la passione, morte e risurrezione del Signore tutti i battezzati sono invitati.

Purtroppo nel corso dei secoli l'invito è diventato precetto: "sub gravi": sotto pena di peccato mortale.

Le cose sono andate così perché, ahimè, la Chiesa non ha avuto la saggezza, occorre dirlo, di camminare con l'uomo al suo passo, e perciò è stato necessario obbligare la partecipazione ad un rito di cui non si capiva un accidente.

Poi, per grazia di Dio, è venuto il Concilio, e con il Concilio la liturgia nella lingua parlata. Oggi chi accoglie l'invito di partecipare al banchetto Eucaristico può capire e gustare. Certo, c'è ancora tanto da fare e da parte di tutti; di noi preti perché impariamo a parlare il linguaggio della gente, a rispondere alle sue domande, a interpretarne i drammi e le speranze. Da parte dei laici che in una forma di ipocrisia rovesciata spesso disertano i primi posti, declinano l'invito a leggere, non amano cantare, sono iper critici... e vi discorrendo. Ma per chi lo vuole la sostanza è a portata di tutti.

Le scuse, per non partecipare, rimangono scuse, non assurgono mai o quasi al rango di "motivi". E quando un cristiano bigia la Messa domenicale dice con i fatti che Dio per lui non è al primo posto, e che ci sono cose, persone, appuntamenti che vengono prima di lui. Qualcuno si scusa con la pigrizia, pensando di trovarvi un'attenuante, mentre essa è sempre un aggravante. Chi non viene perché non ci crede, in fondo, è coerente con se stesso. Chi invece afferma di credere, ma "per pigrizia" non dice il suo sì al Signore che lo chiama, non ha giustificazioni di sorta.

La statistica da poco voluta dal nostro patriarca rivela che la partecipazione all'Eucaristia domenicale si aggira attorno al 17 per cento. E il resto, l'83 per cento, è ateo o di altra religione?

3.

Allora l'invito passa a tutti, buoni e cattivi. E' bello pensare che anche i "cattivi" sono invitati alla mensa Eucaristica. Forse vi si potrebbe trovare il motivo, biblicamente fondato, per accogliere alla tavola del Signore anche quelli che hanno oggettivamente sbagliato, ma che ora non desiderano altro che "la comunione" con Dio.

Mi riferisco ai fratelli che si sono risposati dopo il divorzio (e che non giudico "cattivi", ma per i quali questa parabola potrebbe offrire qualche chance).

4.

Ma è d'obbligo l'abito nuziale: come non pensare al Battesimo, durante il quale i neofiti vengono rivestiti della "veste bianca"?

E accanto al Battesimo la sua costante attuazione: la Penitenza, la Confessione. La Confessione, questo sacramento oggi messo in cantone, ma così necessario per chiunque voglia vivere con Dio, nella verità.

L'ultima frase del testo che abbiamo letto potremmo anche riformularla così, alla luce della veste che ci viene continuamente ridonata nel sacramento del perdono: "Molti vi sono chiamati, ma pochi sono i **fortunati** che hanno capito ed hanno detto di sì".

RIFLESSIONE PER LA 29^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 22,15-21

15 Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. 16 Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. 17 Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?». 18 Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? 19 Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. 20 Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». 21 Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Dopo le ripetute accuse nei loro confronti, gli uomini del potere decidono di passare all'offensiva. E cercano di "coglierlo in fallo nei suoi discorsi".

Succede a Gesù quello che succede anche tra di noi.

Quando sei arrabbiato con qualcuno, quando provi rancore o non riesci a sopportare una persona, qualunque cosa ti dica la interpreti male. E pur di poterla rimbeccare cerchi "il pelo sull'uovo".

Non per quello che ti ha detto, ma perché la detesti.

Vi ricordate quando alla televisione c'era la "Tribuna politica"?

Mentre un onorevole parlava, l'altro, di sponda opposta, prendeva freneticamente appunti, non perché interessato a quanto veniva esposto, ma per cogliere i lati deboli del discorso e per evidenziarli quando il conduttore gli avrebbe dato la parola (ma molte volte anche interrompendo rumorosamente).

Un dialogo tra sordi. Impossibile, anzi, ridicolo.

Ma tornando a Gesù vediamo come più di qualcuno si pone davanti a Lui e a quello che Lui rappresenta. La forma esteriore è quella della domanda, in realtà si tratta di tutt'altra cosa.

A me capitano spesso situazioni come questa. Non voglio paragonarmi a Gesù, per carità, ma poiché in qualche modo lo rappresento, sento che facciamo causa comune: "Chi disprezza voi, disprezza me" (Lc.10,16). E allora mi sento porre domande da chi ha già le sue risposte, e che chiede non per conoscere e capire, ma per mettere in difficoltà e possibilmente distruggere.

Riguardano per lo più la Chiesa o i preti, queste domande che sono in realtà accuse, e poiché la Chiesa e i preti hanno la loro coda di paglia, non è facile cavarsela senza danni.

Fossero poste da estranei o nemici, potrebbe anche passare, ma spesso sono poste da chi si dichiara cristiano e cattolico e nascondono o rivelano una tale carica di avversione che verrebbe da dire: ma perché ti ostini a dichiararti cattolico, visto che ami e stimi così poco la tua Comunità?

Ma sono andato fuori tema, scusatemi.

Dunque, animati da cattivo spirito, pongono a Gesù la domanda sull'obolo, sulle tasse.

Era un argomento scottante. Non era facile tirarsene fuori senza irritare una parte o l'altra: i romani, che non erano certo delle mamme, o la gente che li odiava.

La risposta di Gesù è come la moneta che ha chiesto di vedere: ha due facce.

Da una parte è una "non risposta", dall'altra dice qualcosa che non possiamo dimenticare.

È una non risposta nel senso che Gesù non cade nel tranello tesogli, e non dice un sì o un no.

Ci appiccico sopra la mia riflessione: se vogliamo delle risposte dal Signore dobbiamo porgergli le domande come si deve: con un cuore umile e sincero e soprattutto senza arroganza.

Dicendo più o meno quello che disse Samuele quando sentì una voce che non conosceva: "Parla, o Signore, che il tuo sevo ti ascolta".

È nota la frase di Giacomo "Dio resiste ai superbi, ma fa grazia agli umili" (4,6).

Prendiamone nota e teniamone conto.

Ma è anche una risposta perché ci dà una regola di comportamento: Dio e Cesare non vanno confusi; Dio e Cesare vanno rispettati entrambi e a un discepolo non è concesso di dimenticarsi di esser anche un cittadino.

Qualora nascesse un conflitto di doveri ed i interessi, è necessario “obbedire a Dio prima che agli uomini” (Atti 4,19). Ma quando questo conflitto non c’è la parola del Signore ci dice chiaramente come si deve fare.

Mi sbilancio a dire qualcosa che ha a che fare con la cronaca di questi giorni.

Mi dicono che la finanziaria prevede l’esonero dal pagamento delle tasse (Ici) da parte degli enti religiosi non solo per quanto riguarda gli ambienti adibiti al culto ed alla pastorale (cosa che esiste da sempre e che mi sembra giusta perché si tratta di opere che hanno finalità sociale), ma anche per quanto riguarda edifici che hanno scopo di lucro.

A mio avviso la Chiesa Italiana dovrebbe dire, con dignità e fermezza: “No, grazie”.

Se tutti debbono dare a Cesare quel che è di Cesare, perché così ha insegnato Gesù ma anche perché non possono fare altrimenti, quale motivo può portare la Chiesa per fare diversamente?

Allora il Cardinal Ruini e i suoi colleghi diventerebbero più credibili come testimoni della Verità di Dio.

E tutti i veri cattolici ne sarebbero felici.

RIFLESSIONE PER LA 30^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 22,34-40

34 Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme 35 e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: 36 «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». 37 Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. 38 Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. 39 E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. 40 Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Ed eccoci alla sintesi della morale cristiana.

Gesù che si era presentato come il nuovo legislatore e l'ultimo profeta, riassume in poche parole gli infiniti precetti negativi e positivi del codice di comportamento ebraico.

Il contenuto del Vangelo di questa settimana ci è così noto e familiare che corriamo il rischio di darlo per pienamente compreso ed assimilato.

Sforziamoci di fermarci, nonostante tutto, di fronte al testo, per interrogarlo ancora una volta.

Innanzitutto è giusto sottolineare che Gesù pronuncia queste parole che rimarranno il sigillo del suo insegnamento su domanda di un "dottore della legge che voleva metterlo alla prova".

Dopo tutti i tentativi di incastrarlo, dopo tutti i trabocchetti che gli avevano teso Gesù avrebbe potuto anche mandarli al diavolo. Lo facciamo così spesso e così volentieri, noi...

E invece il Signore coglie tutte le opportunità che gli vengono offerte, anche dagli "avversari".

Se è vero, come dice il curato di Bernanos, che "tutto è Grazia", allora ogni occasione va presa al volo e valorizzata appieno. Tra l'altro, veniamo a sapere dal testo parallelo di Marco, che la risposta competente e gentile di Gesù alla fine ha conquistato il cuore del dottore. Sentite:

28 Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». 29 Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; 30 amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. 31 E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi». 32 Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; 33 amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». 34 Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». (Marco 12,28-34)

Andiamo ora ai contenuti dei due precetti.

Il primo ricorda a tutti e per sempre il primato di Dio.

Ma attenzione: Gesù non raccomanda un generico amor di Dio. Dice: "Con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente"

Amare Dio... un po' lo facciamo tutti. Ma non ci viene insegnato di "amarlo un po'", di tenerlo tra le tante cose care che abbiamo. Ci viene chiesto tutto il cuore, tutta l'anima (e cioè: tutta la vita) e tutta la mente.

Ma è così geloso il buon Dio da non accontentarsi di nulla di meno?

Da una parte sì, perché Lui ci ha amati senza misura, senza risparmio, da papà, in maniera "viscerale". Dall'altra ci chiede il tutto solo per noi, per il nostro bene: "Co Dio xè al primo posto, tuto trova el so posto" dice un proverbio di Chirignago.

Se lo ameremo così la nostra vita tornerà ad essere armoniosa, serena, persino felice.

Il secondo comandamento, simile al primo, dice di amare il prossimo “come noi stessi”.

E cioè ci ricorda che amare noi stessi non è solo un diritto, è prima ancora un dovere.

Noi non ci vogliamo bene e difficilmente ci lasciamo amare.

Una volta sono stato a Loppiano, nella cittadella del Focolarini, e ho visitato, con i miei parrocchiani, la cantina della comunità. C’era un uomo straordinario, che aveva da tempo passato gli ottanta e che dopo averci illustrato il come quando e perché, ci offerto la degustazione del Chianti locale.

A me, sacerdote, ne ha donato una bottiglia. Mi sono schernito dicendo che non serviva. M’ha risposto (e lo ricordo ancora a distanza di tanti anni): “Reverendo, si lasci amare”.

E’ difficile lasciarsi amare, perché c’è di mezzo l’umiltà, la semplicità, il senso della misura....

Ma se non amiamo noi stessi non saremo nemmeno capaci di amare gli altri.

Amarci... volerci bene... volere il nostro bene... il nostro vero bene.

È una scuola, è una disciplina a cui ci si deve applicare.

Non viene da se.

E adesso, compito per casa: oggi voglio volermi bene, voglio volere il mio bene, il mio vero bene.

Domani ... si vedrà

RIFLESSIONE PER LA 31^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 23,1-12

1 In quel tempo Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: 2 «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. 3 Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. 4 Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. 5 Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; 6 amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe 7 e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbì" dalla gente. 8 Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. 9 E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. 10 E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. 11 Il più grande tra voi sia vostro servo; 12 chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato.

Dobbiamo attualizzare queste parole di Gesù nella maniera più onesta possibile.

Nessuno se ne può chiamare fuori. Non i preti, che oggi occupano le cattedre lasciate vuote dagli scribi e dai farisei, ma neanche il "popolo di Dio", che ugualmente ha di che riflettere.

A noi (del clero) competono senz'altro i versetti 2 e 3: "3 Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. 4 Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito".

Perché spesso diciamo e non facciamo e perché altrettanto spesso leghiamo sulle spalle di altri pesi che noi non portiamo.

E' fatale che sia così. Non è possibile dire solo in rapporto a quello che siamo capaci di fare. Se così fosse o dovesse essere noi, con le nostre personali miserie, saremmo il metro su cui si dovrebbe misurare (e limitare) il Vangelo. Ad esempio: domenica scorsa Gesù insegnava ad amare Dio con tutto il cuore, tutta la vita, tutte le forze.

Io non lo amo, purtroppo, così. Dovevo tacere?

No, noi preti dobbiamo dire tutto ciò che Gesù ha fatto ed insegnato, al di là della nostra coerenza.

Ciò, però, comporta e deve comportare tanta umiltà, tanta sincerità, tanta consapevolezza del divario incolmabile tra il messaggio che ci è stato affidato e i segni che siamo capaci di dare.

Un prete che stimo molto cita, al proposito, San Paolo (con qualche aggiunta). Dice: noi non siamo solo vasi di terracotta che portano un tesoro prezioso, ma, siamo anche "bocai da pisso" e cioè vasi da notte. Colorito ma efficace.

La consapevolezza dei nostri limiti ci deve far guardinghi quando dall'altare o in confessionale imponiamo agli altri di fare questo e non fare quello.

Ma i versetti successivi competono anche al popolo di Dio.

Perché l'ansia di "comparire", di essere i primi della classe, l'ambizione di essere considerati, il desiderio che si parli di noi...beh, questa non è solo roba da preti.

Soprattutto oggi, tempo nel quale l'essere scomparire dietro l'apparire.

Ed arriviamo a quello che per me è il punto centrale del brano ed il nocciolo della questione cristiana. Uno solo è il vostro Padre ed uno solo è il vostro maestro.

Qui casca l'asino perché tanti, troppi cristiani di oggi hanno maestri diversi da Gesù Cristo.

Chi è il mio "maestro"?

Colui che ascolto e a cui obbedisco.

Se mi riempio la bocca di Gesù, ma poi nelle scelte concrete prendo in considerazione solo o prevalentemente il pensiero di altri, il Signore non è più il mio maestro.

E qui è il caso di esemplificare: per tutto ciò che riguarda i soldi, il sesso, la carriera, le scelte che riguardano la politica e le leggi, l'educazione dei figli... ecc. a chi guardo? Chi ascolto?

Questo è il problema.

“Non chi dice: Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio” (Mt. 7,21)

Infine: “Chi si innalzerà... sarà abbassato”.

Non è un precetto. E' un avvertimento. E cioè tutta un'altra cosa.

I precetti son fatti per essere disattesi.

Gli avvertimenti è prudente prenderli in considerazione.

Solo colui che Dio innalza rimarrà in alto. Chi sgomita per arrivare in alto, fatalmente farà plaf.

RIFLESSIONE PER LA 32^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 25,1-13

1 Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. 2 Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; 3 le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; 4 le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. 5 Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. 6 A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! 7 Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. 8 E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. 9 Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. 10 Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. 11 Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! 12 Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. 13 Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

Leggo spesso questa parabola in occasione dei funerali.

Siamo nel tempo giusto, abbiamo appena ricordato tutti i defunti, il mistero della morte ci è stato ricordato dalla liturgia, dalla tradizione, ma anche la stagione con le sue giornate sempre più corte, con i suoi colori sempre più tenui, con il suo andare verso la quiete dell'inverno ci induce a riflettere sul nostro destino.

Un destino che per un cristiano non è andare verso la fine, verso il nulla, ma è andare “verso lo sposo”, nella speranza di poter entrare con lui dove si fa festa per le nozze.

Ognuno di noi è rappresentato da una di queste dieci ragazze.

Che hanno in mano una lampada e debbono accogliere lo sposo ben sveglie, con la fiamma bene accesa.

Lo sappiamo: la lampada rappresenta la fede.

All'incontro con lo sposo occorre arrivare con la lampada accesa, occorre avere la fede.

Non a caso San Paolo, alla fine della sua esistenza terrena si vanta dicendo: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede” (2 Tm.4,7)

Conservare la fede non è semplice, non è facile.

Oh! Parlo della fede vera, quella che illumina la vita e sostiene nei momenti difficili.

Non quella specie di “creduloneria” per la quale siamo parzialmente convinti che esista “un essere supremo”, da qualche parte, lontano dalle povere vicende umane, indifferente alla sorte dell'uomo.

Questa non è fede. Non è neanche superstizione, è aria fritta, poco più di niente.

La fede, proprio come la fiamma di una lampada, va alimentata.

Diversamente si spegne.

E il suo alimento sono la Parola di Dio, la preghiera, i sacramenti, la vita nella Chiesa.

Anche così non è facile, soprattutto in certe circostanze, rimanere “fedeli e cioè “nella fede”.

Questo lo dico non perché l'ho letto, ma perché lo vivo giorno dopo giorno.

E quando qualcuno che non prega, non legge la Parola di Dio, non frequenta i sacramenti, non ha nulla a che fare con la vita della Comunità mi dice che ha “tanta fede” non gli credo neanche per sbaglio. Ci sono tanti modi e tante occasioni per auto ingannarsi. Questa è una.

Dunque: la fede è quella lampada che dobbiamo avere accesa nel momento dell'incontro con lo sposo.

È da rimarcare anche il fatto che tutte e dieci le ragazze si addormentano, non solo le sciocche.

Come mai?

E' quasi fatale. Anche chi non è del tutto sprovveduto arrischia di addormentarsi e spesso lo fa.

Si dimentica, si lascia andare.

In questi trent'anni di prete ho visto tanti giovani bravi, molto bravi, che entrati nel mondo del lavoro, sposati, nati i primi figli, si sono lasciati prendere totalmente dalle vicende quotidiane, dal lavoro, dalla famiglia, dalla carriera e hanno condotto vita da atei, per anni.

Per fortuna avevano nel cuore, addormentata, la fede.

E quando è risuonato il grido "ecco lo sposo" si sono svegliati e hanno riacceso la loro lampada: avevano le scorte messe da parte nella loro giovinezza fedele.

Il rischio di prendere sonno è sempre lì.

Ricordate Pietro, Giacomo e Giovanni sul Tabor? Non avevano sonno?

O nell'orto degli ulivi, quando si addormentarono davvero?

Le ragazze stolte chiedono aiuto alle sagge, che lo negano.

A molti questo "no" da un sacco di fastidio: egoiste.

No, non si tratta di egoismo, si tratta di effettiva impossibilità

Ci sono cose che ci possiamo scambiare. Ma altre sono nostre e solo nostre.

Dice Bonhoeffer: *"Eri solo davanti a Dio, quando ti ha chiamato, eri solo quando hai dovuto seguire il suo appello, eri solo quando hai dovuto prendere la tua croce quando hai dovuto pregare e combattere, da solo morirai e renderai conto a Dio. Non puoi sfuggire a te stesso*

«Tutti siamo posti di fronte alla morte e nessuno può morire per l'altro, ma spetta ad ognuno da solo l'affrontare il combattimento con la morte.... allora io non potrò aiutare te né tu me" (Lutero)

Una mamma può avere tutta la fede del mondo, ma se i figli non hanno una fede "loro", con tutto il suo amore non può comunicargliela.

Non si tratta di egoismo.

Infine: mentre le cinque sagge entrano alla festa, le stolte si sentono dire: "Non vi conosco".

E rimangono fuori.

Perché loro rimangono fuori, mentre al buon ladrone viene detto "oggi stesso sarai con me in paradiso"?ù

Per due motivi, forse: il primo, perché le stolte sono arrivate fuori tempo massimo.

Ma anche perché le stolte non hanno dato nessun segno di interesse, di amore, di passione per l'incontro con lo sposo:

Il buon ladrone, invece, ha difeso Gesù e gli ha detto tutto il suo pentimento e la sua devozione.

Prima del fischio finale.

Di Gesù, di Dio occorre dire tutto, non solo ciò che è piacevole e ci torna conto.

Misericordia infinita... pazienza senza limiti... sangue sparso per tutti... d'accordo, diciamole queste cose, ma senza dimenticare di dire anche che Gesù è capace di gridarti in faccia: "Non ti conosco".

Se non ce ne fosse bisogno, perché mai dovremmo vegliare?

Ma poiché è necessario farlo, e non sappiamo né il giorno né l'ora in cui lo sposo verrà, è il caso di farlo.

RIFLESSIONE PER LA 33^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
Matteo 25,14-30

14 Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. 15 A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. 16 Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. 17 Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. 18 Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. 19 Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. 20 Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. 21 Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. 22 Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. 23 Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. 24 Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; 25 per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. 26 Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; 27 avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. 28 Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. 29 Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 30 E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Parabola, anche questa, molto nota e continuamente sfruttata in incontri, riunioni, ritiri ecc.

Il talento era innanzitutto una moneta. O meglio, sarebbe stato un peso: un certo peso d'oro o d'argento. Ho cercato di saperne qualcosa consultando qualche dizionario e confesso che ho capito solo che si trattava di una grossa, grossissima somma.

Il che ci dice che, se i tre servi ci rappresentano, e se il padrone è il buon Dio, dobbiamo dedurne che il Signore ha avuto fiducia, tanta fiducia, di tutti noi.

I tre servi avevano capacità diverse. Di conseguenza veniva loro affidata una responsabilità di versa, ma sempre nell'ordine di una grossa fiducia.

Dico questo per evitare il solito buonismo a favore del terzo, che avendo avuto di meno non avrebbe potuto dimostrare le sue capacità.

Dunque nel momento in cui siamo entrati nel mondo abbiamo avuto la nostra dose di doni e di opportunità. Tutti.

A me non piace troppo l'uso di eufemismi per nascondere verità scomode, ma l'uso attuale di chiamare i portatori handicap "diversamente abili" mi convince. Uno non vale un fico secco per alcune cose, ma per altre è un fenomeno.

Abbiamo tutta la vita per far fruttificare quanto ci è stato dato.

E nella più assoluta e tortale libertà.

Il padrone si toglie dai piedi perché ognuno possa decidere come meglio crede.

A proposito, apro una parentesi: a noi va bene che il padrone non rompa quando vogliamo fare i nostri affari, ma subito piagnucoliamo se non fa la crocerossina e non è pronto con bende e cerotti quando, facendo noi di testa nostra, inciampiamo e ci facciamo male.

Un po' di dignità, per favore. Se non vogliamo che nessuno ci controlli, se vogliamo decidere per conto nostro, facciamolo, ma non domandiamone conto al buon Dio.

Purtroppo dallo studente che viene bocciato perché non ha studiato, al malato che non si è curato con l'attenzione dovuta, al giovanotto che si schianta contro un platano alle sei del mattino dopo

una notte di alcol e di pastiglie, è tutta una lagna, tutta una protesta nei confronti di Dio, della sua assenza o delle sue distrazioni.

Finiamola.

I primi due servi si danno subito da fare. È importante sottolineare quel subito, perché spesso noi ce la prendiamo comoda pensando che ci sarà sempre tempo per far giudizio e per mettersi al lavoro. E questo lo continuiamo a pensare anche se abbiamo sentito che ci è stato detto con chiarezza: “Vegliate perché non sapete né il giorno né l’ora”. E anche se la cronaca, i fatti di ogni giorno ci dicono che non sempre c’è il tempo per recuperare. Mercoledì scorso una mia catechista ha svolto normalmente la sua lezione con i bambini di quinta elementare, e domani, martedì, celebreremo i suoi funerali.

I due di buona volontà si impegnano subito ed ognuno porta il “suo” frutto.

Non lo stesso, ma il “suo” e riceve la “sua” lode, come se i risultati fossero uguali.

Perché al Padrone non interessa il risultato in sé, gli interessa che ciascuno di noi faccia tutta la sua parte.

Ed anche questo non perché assomiglia a quelle signore che hanno una donna di servizio e stanno fisicamente male se non è sempre di corsa, perché hanno continuamente paura di essere derubate della paga che le danno, ma perché sa che solo facendo del nostro meglio noi siamo contenti.

Il terzo nasconde sotto terra il denaro del Padrone.

Non lo usa né per sé né per nessuno.

Ha paura. E così sono serviti quelli che immaginano che la Chiesa di oggi sbagli non minacciando a diritta e a manca punizioni e castighi. Non è la paura che muove la vita, ma l’amore.

Per amore si va dagli Appennini alle Ande, per paura si rimane bloccati.

Giustamente a tutti viene chiesto conto di cosa hanno fatto.

Il Padrone che torna dal viaggio non passa una spugna su tutto, non dimentica, non fa finta di non vedere. Sa che a chi ha lavorato fa piacere di sentirsi dire bravo, e sa anche che chi è stato un fannullone si aspetta, in cuor suo, un rimprovero.

Io, per esempio, quand’ero bambino e ne combinavo una, finché non avevo ricevuto la giusta punizione non ero contento, dopo mi sentivo meglio.

Non sarebbe male che chi ha il compito di educare si ricordasse di questa elementare verità.

Ed arriviamo al finale.

Il servo pigro ammette di aver sempre saputo che il Padrone era esigente, molto esigente.

E’ così, è davvero così. Nel nostro intimo sappiamo che Dio vede, e che di ogni nostra cattiva azione dovremo rendergli conto. Talvolta siamo addirittura troppo preoccupati, perché ci dimentichiamo che Dio è Padre, un Padre giusto, ma sempre un Padre.

“A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”.

Questa non l’ha detta Berlusconi. L’ha detta Gesù.

E non per minacciare, ma per avvertire che le cose stanno così. Questo è uno dei segreti della vita che Gesù ha scoperto osservando attentamente la realtà.

E inutilmente noi protesteremmo contro quella potremmo considerare una palese ingiustizia.

Ci sono regole che si possono cambiare, altre che sono scritte nel dna delle cose.

Occorre prenderne atto ed agire di conseguenza

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 34^A DEL TEMPO ORDINARIO

Matteo 25,31-46

31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. 32 E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, 33 e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. 34 Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. 35 Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, 36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. 37 Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? 38 Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? 39 E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? 40 Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. 41 Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. 42 Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; 43 ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. 44 Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? 45 Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. 46 E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

Presento la mia riflessione su questo brano del vangelo secondo Matteo in forma schematica, quasi per punti.

Può essere utile leggerla così per assimilarla meglio e forse anche metterla nella nostra memoria.

1.

C'è una prima osservazione da fare: ci sarà un giudizio.

Questa verità è affermata continuamente sia nell'Antico che nel nuovo testamento. Il giudizio è tale se prevede una assoluzione (premio) o una condanna (castigo). Ogni affermazione contraria che escluda questa verità ben documentata nei Vangeli, nelle lettere Paoline, nell'Apocalisse, è senza fondamento.

2

Crederne che ci attende un giudizio non significa che si debba vivere nel terrore: Dio è misericordia oltre che giustizia, come dice questa piccola sentenza ebraica: *“Per tre ore al giorno Jahweh siede in tribunale a giudicare il mondo. Ma, quando il male prevale sul bene, si alza dal trono della giustizia e, con un sospiro di sollievo, si siede per il resto della giornata sul trono della misericordia”* e anche *“Al tribunale di Jahweh novantanove angeli accusano un uomo: - Costui è veramente malvagio! - Un angelo solo attesta in suo favore: - Ma ha compiuto un'opera buona! - Il Signore degli eserciti fa inclinare la bilancia a favore del peccatore e sentenza: - Niente Gehenna!”*

3.

Protagonisti del giudizio sono gli uomini, senza alcuna distinzione. Non viene detto assolutamente nulla a proposito della loro appartenenza. Non si fa cenno alla religione, alla razza, al ceto sociale, economico, culturale. Non c'è una categoria di *predestinati, di preferiti, di pregiudicati*. Come del resto aveva avvertito i figli di Israele Giovanni il battista quando aveva detto: *“8 Fate dunque frutti*

degni di conversione, 9 e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre". (Mt. 3,8-9)

4.

Gesù si identifica con chi ha fame, sete, è nudo ecc.

Questa affermazione è strepitosa perché sconvolge tutti i pilastri della religiosità tradizionale per la quale il Dio era necessariamente lontano, irraggiungibile, contornato di un'aureola di santità e di splendore. Il Dio cristiano rovescia ancora una volta le prospettive e si lascia trovare nell'ultimo, come si era manifestato in una culla e su una croce. La coerenza è assoluta.

È un invito a prendere sul serio la specificità cristiana: Dio ormai è l'Emanuele, il "Dio con noi". Fallirebbe il suo obiettivo chi per onorare Dio guardasse solo verso l'alto. Occorre guardare "ad altezza d'uomo", occorre piegarsi, come il buon Samaritano, sull'uomo colpito dai briganti che, mezzo morto, ingombra la strada.

Allora adorazione e carità coincidono: sono le due facce della stessa medaglia, e debbono andare insieme. Un vero adoratore non si dimentica dell'uomo che soffre. Uno che vuol veramente servire l'uomo, trova la forza necessaria nell'adorazione.

5.

Tutto ciò può accadere ed accade senza che uno ne sia totalmente consapevole: "Quando mai ti abbiamo veduto affamato ...". E questo è strano, perché nel Vangelo l'intenzione ha sempre avuto più considerazione dell'azione. Ma per quanto riguarda la carità questo non vale: un atto di amore, quando è sincero (diverso da quello di chi suonava le trombe mentre versava le offerte alla cassa del tempio) è sempre un atto di culto a Dio che Dio accoglie come tale.

Non arrivo a dire che i veri adoratori di Dio sono fuori delle chiese, ma mi pare di poter affermare che molti che sono fuori delle chiese sono veri adoratori di Dio

6.

Chi viene colpito dalla condanna non è scusato dall'ignoranza e dall'incoscienza, che, invece, sono almeno delle attenuanti in altri contesti. Il disinteresse nei confronti del prossimo è disinteresse verso Dio, senza eccezione alcuna. Neanche un atto di culto esplicito (andare al tempio a pregare) avrebbe giustificato il disinteresse verso il prossimo. Come insegna la parabola del buona Samaritano.

Tutto ciò alla fine dell'anno liturgico può essere lo spunto per un esame di coscienza, ma può essere anche l'occasione di un proposito, o meglio: di un progetto.

Che tanto più è impellente in quanto ci si gioca sopra la vita eterna.